

NEUTOPIA

MAGAZINE

Nuovi cervelli per il mondo delle immagini

A CHI APPARTIENE

la cruda realtà

CHE VOLEVA

RICOMPRARE SE STESSA?

vol.VII

DE-EVOLUTION

ISSN 2811-5859

RACCONTI POESIA - RECENSIONI & CRITICA
REPORTAGE & VISIONI - SPOKEN WORD & MUSICA



Opera di Matilde Baglivo



la scimmia in tasca

CIRCOLO CULTURALE E COWORKING
Via Montanaro, 16, 10154 – Torino



LASCIMMIINTASCA

NEUTOPIA

RIVISTA DEL POSSIBILE

vol.VII



DE-EVOLUTION

AUTORI

Graziano Gala
Luca Manenti
Davide Galipò
Andrea Pauletto
Alessandra Greco
Andrea Astolfi
Francesco Aprile
Chiara Fiorano, Alessandro Mangiameli
Jacopo Lanaro, Alessia Ballato
Alberto Armanni
Luca Gringeri
Roberta Pasetti, Marta Zanierato

ILLUSTRATORI E FOTOGRAFI

Luc Fierens
Franz Kafka
Tim Molloy
Lavinia Fagiuoli
Teppa Elle
Liudas Barkauskas
Nicolò Gugliuzza
Marta Zanierato

IN COPERTINA

Alessandro Mangiameli

DIVISIONI DI SEZIONE

Domenico Piraino

GRAFICA

Simone Kaev

CORREZIONE DI BOZZE

Elena Cappai Bonanni
Davide Galipò
Riccardo Meozzi
Leandra Verrilli

EDITORIALE

Davide Galipò

STAMPA

Pixartprinting.it

REVISIONE

Davide Galipò

*al momento in cui questo numero viene
stampato lavorano a Neutopia Magazine:*

DIRETTRICE RESPONSABILE

Federica Monello

SEZIONE POIEIN

Elena Cappai Bonanni
Barbara Giuliani

DIRETTORE EDITORIALE

Davide Galipò

SEZIONE NOUMENO

Davide Galipò
Luca Gringeri

CAPO REDATTRICE

Leandra Verrilli

SEZIONE ODILE

Isidoro Concas
Lorenzo Lombardo

SEZIONE AFTER AFTER

Riccardo Meozzi
Simone Kaev
Leandra Verrilli

SEZIONE ALEPH

Roberta Pasetti
Marta Zanierato

NOTIZIARIO INTERIORE

Giannino Dari



La conosciamo nell'intimo. Ma lei continua a crescere, ad aumentare in dimensione e portata ad acquisire nuovi sbocchi, nuovi passaggi e mezzi. Che sia una legge della fisica? Ogni progresso in conoscenza e tecnica viene pareggiato da un nuovo tipo di morte, da una nuova specie. La morte si adatta, come una legge virale. Forse è una legge di natura.

- Don De Lillo, *Rumore Bianco*

EDITORIALE

Davide Galipò

**DE-EVOLUTION: PER UNA LETTERATURA
DI FINE SPECIE**

6

RACCONTI

AFTER AFTER

Graziano Gala **POPOLARE LA STANZA**
12

Luca Manenti **ZOO DER UNTERMENSCHEN**
18

Davide Galipò **LA GABBIA VUOTA**
24

Andrea Pauletto **NAFTA**
32

POESIA

POIEIN

Alessandra Greco **COUPLETS, RELAZIONI TRA I RECINTI
E L'EBOLLIZIONE**
42

Andrea Astolfi **TREMOLIO DI FITO**
48

Francesco Aprile **CODE POEMS**
54

Chiara Fiorano
Alessandro Mangiameli **DIARIO (A CODE POEM)**
58
Jacopo Lanaro
Alessia Ballato



**SPOKEN WORD
& MUSICA**

ODILE

Recensione di Isidoro Concas

**COME QUALCOSA CHE C'È
ANCHE SE NESSUNO
LO CHIEDE**

66

Alberto Armani

RECENSIONI & CRITICA

NOUMENO

**DE-EVOLUTION: APPUNTI PER UNA
LETTERATURA MONOCELLULARE**

72

Luca Gringeri

**REPORTAGE
& VISIONI**

ALEPH

YOU-SER, L'IDENTITÀ CHE VERRÀ

84

Marta Zanierato
Roberta Pasetti

**NOTIZIARIO
INTERIORE**

L'INFRADITO DI LEOPARDI

91

Giannino Dari

mario

editoriale

DAVIDE GALIPÒ

DE-EVOLUTION

PER UNA LETTERATURA DI FINE SPECIE

De-evoluzione, così nel '68 Mark Mothersbaugh e Bob Lewis avevano chiamato la loro stramba teoria post-dadaista, che sarà alla base dell'apparato concettuale su cui si fonderà il loro gruppo più celebre, i DEVO.

La “de-evoluzione” era l’idea che l’essere umano avesse cominciato, durante l’era fordista, a regredire in uno stato prima infantile e successivamente primitivo, favorito da uno sviluppo della tecnica che sussumeva completamente l’opera umana.

Seppure come teoria non avesse alcun fondamento reale e fosse fondamentalmente *prankism*, si inseriva perfettamente nella lettura sul «capitale totale» dell’epoca e soprattutto sul lavoro dell’[Internazionale Situazionista](#) sulla *reifcazione* (concetto marxiano poi elaborato da Lukacs).

L’umano non è più pienamente umano, ma merce; ma cosa gli succede dentro, nel cervello?

L’ultimo testo di [Donna Haraway](#), *Chtulucene*, affronta una tematica simile:

la perdita della centralità dell'umano nel mondo. Se, sempre citando Marx, la natura è la risultante fra essere umano e ambiente esterno, cosa succede al primo se ne perde la centralità? Con la crisi pandemica ne ha potuto avere un assaggio: un virus a RNA ha completamente sconvolto gli assetti economici e sociali, cambiando il mondo per sempre, forse, e sicuramente la percezione di noi stesso dentro il mondo.

Possiamo immaginare dunque una letteratura dell'involuzione, della deformazione del nostro ruolo nel mondo?

Nella rubrica di racconti, *After After*, questo tema è stato declinato nella risposta alla sensazione di vuoto che caratterizza il nostro tempo: l'umanità sembra aver perso la percezione di cosa fosse prima di questa «diaspora» e adesso – come un hard disk rotto – si appresta a recuperare i pezzi di un puzzle molto più complesso di quanto non fosse in origine. Da sempre abituati a prediligere lo sguardo per orientarsi, gli esseri postumani del futuro acquiscono altri sensi per ritrovare la memoria della loro natura.

L'ultimo barlume di umanità sembra essersi ancorato, in *Poiein*, all'errore: ciò che non può essere messo a regime dal sistema di produzione – vale a dire la programmazione, che sta acquisendo sempre di più una sua autonomia espressiva – può divenire a sua volta

fonte di nuove forme poetiche. Mentre i correttori automatici remano verso l'eliminazione dell'errore, la pulizia del codice, la «scrittura non creativa» – cioè improduttiva, fine a sé stessa – vuole portare in evidenza il processo: rendere manifesto il linguaggio.

Se nella spoken word di Kato, in *Odile*, assistiamo a un ventaglio visibile di sfumature, dall'evoluzione dell'umano – che fa capolino, come necessità, tra le «fughe sul pavimento» – alla «cristallizzazione dei sogni», è a questo nuovo «corpo» che dobbiamo far fronte. Un corpo fatto non di organi, ma di dati.

Del resto, così come siamo il risultato di flussi chimici, siamo anche la somma dei dati che immettiamo in rete, con i nostri gusti, i nostri luoghi preferiti, la musica che ascoltiamo e i film che abbiamo visto. Come ci ha insegnato *Don De Lillo* in *Rumore bianco*, la catastrofe e la morte sono fenomeni sociali ai quali ci si può abituare, ma non alla perdita della materialità. Ecco che questo nuovo essere «digitalizzato» si sente fondamentalmente scisso tra i bisogni corporei, il sangue che pulsa nelle vene, il cuore che batte, lo stomaco che si riempie e si svuota e la grande quantità di tabelle che correlano l'età, l'altezza, il peso forma, la quantità di colesterolo nel sangue ai nostri esercizi di fitness. E se un'applicazione di nome YOU-SER, come suggerisce il re-

portage dal futuro di *Aleph*, fosse davvero a disposizione degli utenti e potessimo proteggerci da scelte e investimenti sbagliati, questo ci renderebbe più felici? O solo più governabili? Come scrisse Michel Foucault agli albori della biopolitica: «Nella disciplina c'è una forma architettonica e una gerarchia di personaggi, con una distribuzione funzionale degli elementi». ¹ Ecco che questi elementi, che fino a ieri erano retaggio della letteratura di fantascienza, possono essere analizzati per interpretare la realtà. Come ricorda il professor Antonio Caronia, il primo elemento della biopolitica è la consapevolezza dell'uomo di poter intervenire sulla natura, modificandola. Ma anche la natura umana può essere modificata a sua volta dall'ambiente in cui vive. Se la *cogitans* cartesiana viene così messa in discussione, il sapere dell'essere postumano si lega in modo indissolubile alla capacità – a volte, irreparabile – di agire sull'ambiente. Un sapere che non si tramuti in potere, oggi più che mai, è essenzialmente inutile. Il rapporto «potere/sapere» può anche essere elastico: ad esempio, è tollerabile che ci siano i Testimoni di Geova che non vogliano fare le trasfusioni o che non vogliono vaccinare i propri bambini; purché

il 90% della popolazione si vaccini comunque.²

Comunque vada a finire, come suggerisce Luca Gringeri nel suo saggio per *Noumeno*, che dà il titolo a questo numero di «Neutopia», una cosa è certa: il tempo a nostra disposizione per non prendere in considerazione di vivere su un Pianeta malato si è esaurito. Da qui in avanti, starà alla lungimiranza di noi esseri postumani del futuro comprendere che la nostra cultura non è qualcosa di separato dalla natura che ci circonda.

*Fino a quando
non ci faremo
carico di questa
responsabilità,
non ci potremo
mai definire
realmente
«guariti».*

¹ M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli 2009, pp. 206-211.

² Per approfondire il lavoro teorico di Antonio Caronia, si consiglia la lettura della raccolta di saggi *Dal cyborg al postumano* (Meltemi, 2020).



re *evolution*



5:1
20, 21, 22
1-2 0

AF



FTER AFTER

Racconti

GRAZIANO GALA

POPOLARE LA STANZA

Se mi tocchi divento la tua storia.

Non ti piace: credi che mi piaccia? È la fine che richiede movimento, l'inizio che comporta sacrificio, il peso che coordina coscienze: io e te siamo solo molitori, figure compensate a macinare.

Come dici? Non vorresti che lo faccia? Non lo dici: è che immagino la scena. Mi immagino la voce che ti plasma, che ti esce dalle labbra per richiesta: è che si immagina davvero a quintalate, a restare *'ppanti-nati culli muerti*.¹ Vedi? Sono già la vostra voce: se vi tocco disponete dizionario, storia e lingua di spartito. Io vengo solo a seminare, ho troppi pochi giorni per la vita.

All'arrivo – crepa di fessura – i colleghi sono stati molto chiari, con le lingue assorbite da altre lingue a cercare di sciogliere il tragitto: *fughér*² – parola ben precisa. Non voleva inseminarvi più nessuno. Nessuno si fidava nel toccarvi: bruciavate, ustioni senza fuoco.

¹ Impanatanti in mezzo ai morti.

² Fuggire.

FUGHÉR

Io invece son rimasta, appiattata dentro ai pollini del vetro, a capire lontana dalle travi, il motivo che nessuno vi volesse. Mi mancava nelle zampe una famiglia, qualcuno che godesse l'adozione, io che sento le mani tanto al peso o affogo nelle bombole d'incenso. La casa stritolava dal soffitto, le mura orfane di padre: il padre – fermo nella stanza, la bocca spalancata ad invitare, il colore della bocca, succulento – ho deciso di tenermelo per la fine. È la madre che ho pensato fosse prima, fosse solo per questione di giudizio: la madre non giudica una madre, per ciascuna i figli sono tutto. Mi sono appoggiata con rispetto: la violenza, una mandibola scomposta, [*ca cca 'ddintra è successu nu stramignu, e se bbé tocc'a carne cangiu vuce*]³: come sempre, colpa delle antenne, manopole di radio a intermittenza, che se sfioro capisco tutto quanto, e non capisci il dolore che comporta: ti tocco, diventi la mia storia. Quello che ho già visto mi dilania, ma il mio compito è riempire di speranza. Ho premura di passare sopra il corpo, nelle parti a concessione della pelle: non pungo, non dolgo, né addoloro, e anche fosse sarebbe poco male: qui si è già sofferto il pandemonio e non muta il servizio di un insetto. Per capire – bene – questo volto, occorrerebbe una frequenza d'appoggiarsi, per vedere a fondo nella testa, riconoscere il motivo del fracasso. Mi appoggio all'altezza delle guance, gli occhi impanatanati dentro al latte: vedo – ciò che gli altri hanno visto – le incombenze del padre e del marito, le mani pesanti sopra al volto, le dita affondate nella carne, [*'ddra vucca ca strolaca lu 'nfiernu, lu piccinnu ca nun fusce for'e casa e dice – mamma, statte queta ca te iutu*]⁴. Scusate: mi si mescola la bocca, il mio impasto diventa la sua lingua: se ti tocco mi animo di nuovo. Questa donna deve aver sofferto tanto, ho bisogno di una pausa nel processo: per finire ho bisogno di toccarti, se ti tocco mi si bruciano le zampe. Ho bisogno che mi venga del coraggio – io sono solamente molitore, se m'affogo ti stermino l'impasto. Avanzo circospetta dentro i lembi – quest'odore è riflesso dell'incendio (di ulcere costrette ad infiammarsi). Non capisco il rumore delle botte, della rabbia soffocata del marito, altrove rispettabile gradasso, qua dentro Cristo senza croce, [*cullu mieru ca nci cade de la vucca, la seggia ca me pare quasi liettu*]⁵ e quell'atto sempre assurdo del comando che in un mondo ribaltato non ha senso. Non riesco ad occludere gli spazi, a riempirli con ciò che si dovrebbe: non c'è un prospetto solidale, è che questa è chiesa con la croce, non rimane da far altro che pregare. Mi sposto

³ Che qui dentro, è successo un pandemonio, e se ti sfioro assorbo la tua voce.

⁴ Quella bocca che mastica bestemmie, il bambino che non scappa via da casa e dice: *mamma, stai tranquilla che ti aiuto*.

⁵ Col vino che cade dalla bocca e la sedia usata a mo' di letto.

traslo nella stanza: il figlio è un buffet di camerette, recluso annientato nell'attesa, tradito come i giusti dentro al sonno. Qualcuno penserebbe: "che codarda – ha rifiutato di riempire il primo blocco" – ma la casa si rivolta di dolore e la madre merita rispetto. Un figlio che accoglie nuovi figli: magari in qualche modo giocheranno. La felpa, di quelle a buon mercato, è diventata un brandello di scommesse: ci scivolo, guadagno dentro al petto un posto che comporti provvidenza. Nella testa mi si gela il sangue, ammesso che sia sangue questo giallo, [*ca la mamma, non vedi ca la mamma, il Papa la riempie di mazzate, che da noi lui si chiama Papa, senza accento al centro comm'a Cristo, che se comanda è meju ca lu senti*,⁶ *altrimenti poi te chiude 'ntr'a cantina, ca puzza ed è china de ddre musche*,⁷ *ca ti pizzicano le carni e fanno male. Per favore chiama li pompieri, ca lu Papa n'ha chiusi dintr'a ccasa, e su giurni ca ne cigna e va 'mbriacu, e sta 'mmula tutti quanti li curtieddi*]⁸. Non respiro, sono un grumo di parole, ricerco l'uscita dallo sterno mi blocco ti dico non si esce ma qua dentro s'affoga a precipizio:

FUGHÉR, l'unica ragione
che dentro non regge già l'incanto.

Sono fuori estromessa dal mercato, incapace di assolvere a strumento. Mi accolgo il dolore d'ospitato, mi distraggo: non sono buona madre. La grammatica è ad altezza pavimento – non riesco più neppure a strutturare – sono storie che si prendono la carne, la stessa che io riempio da occupante. Ci vorrebbe – e so che costa pena – un ultimo umano sacrificio, per dire degnamente questa messa: qua dentro abbiamo pure il Papa. Lo cerco appoggiata alla finestra – se ti sfioro, io divento freddo. Lo trovo, bianca canottiera, pancia spopolata sull'abisso. Anche lui appartiene alle apparenze, qua dentro nessuno che respiri, se si esclude la mosca zampillante, che regge a malapena il suo lavoro: nella bocca, a precipizio nella bocca – questo suggerisce il manuale: il contatto sarebbe assai ridotto, poco il rischio di trasporto. Ma i manuali son fatti per gli scemi, per gli stronzi che non provano coraggio: tentiamo l'ammarraggio sulla fronte – per distrarmi confeziono già la rima. Quando il Papa prima era prete, o forse prima ancora chierichetto. Nella testa mi si annebbiano ricordi, e nessuno che io abbia mai vissuto.

⁶ Che se parla è meglio se lo ascolti.

⁷ Ed è piena di quelle mosche.

⁸ Che il papà ci ha chiusi dentro casa, e son giorni che ci picchia e si ubriaca, e sta affilando tutti quanti i suoi coltelli.



(lentissimo, strascicato)

Alla sera all'a pomp'i ben-si-na, a ffaticare pe' la fame a tri-i-cianni,⁹ e'l pom-pe-ro che diceva chi era buona, 'a ben-si-na se ti senti d'as-saggiar-la, i-o pinsava che nun era grannnd'idea, e all'inissi.⁸ diceva NO, NON VOLLIO, ma la testa la priendeva el pom-pe-ro, chi giestiva la pom-p'e ben-si-na, e diceva che ti dev'abituare, ch'i pom-pe-ri sòno grandi beitori e bèvi - bèvi - bèvi e ingoia tuto, pure quello che nonn era la bottija, che'l pom-pe-ro tante volte m'abbuccava una cosa che gli ushiva cadda cadda, che dicevo NO, NON VOLLIO ma be-ve-vo perché ero tuto quan-to BEN-SI-NA-TO.

[Se ciascuno sapesse degli errori, che precedono lo sbaglio, sbaglierebbe?

Se ciascuno sapesse delle pietre, che si porta nelle tasche, che farebbe?

Se ciascuno sapesse che comporta, quelle cose poi le rifarebbe?]

Svuoto la fronte, riempio lo stomaco: benedetti tutti quanti i manuali che ci salvano dagli eccessi del soffrire. Scendo in profondità, appoggio le zampe: àncoro, irròro. Evito accuratamente zone di contatto: sono già stata oggetto delle lingue, delle vite ho già vissuto troppi eccessi, io che la mia vita è trenta giorni e che servo solamente a continuare. Nell'andare sorvolo sulla madre, come posso le dedico un pensiero, gioco con i boccoli del figlio, per riempire camerette e disavanzi: loro li tengo separati, dal compito che ho di continuare: i ruscelli, per ripararne il corso, vanno arginati alla fonte. Ritorno alle ceneri del padre: lo sento brulicare nell'abisso. Ho avuto rispetto del suo tronco: l'ho reso propenso a nuova vita. Non chiedo che corregga o che ripari: c'è un Dio – si pensa – su al giudizio. Un Dio che giudica o condanna, un Papa incanottato e senza accento, boicottato in una pompa di ben-si-na: cose loro, più grandi delle ali, della testa, delle larve che ho impiantato. Con la zampa associo una carezza, a tre – scucite – belle fronti, ognuna col suo lessico diverso. Nella casa orfana di tutto, madre presto di scommesse, alcune che forse voleranno, altre abortite nell'abisso. Si va oltre il mio merito di padre, di madre e di provvidenza. Io dovevo resistere al discorso, riempire ciò che ad oggi dici scarto.

Mi respiro sopra al tavolo di legno. Cerco breccia che mi sputi dal disastro. Varco che mi espella a capofitto. Mi ci trovo, lo solco, sono parto.

⁹ A tredici anni.

¹⁰ All'inizio.

Il mio dolore è stato un travagliarsi.

Questo silenzio sarà presto una colonia.

L'AUTORE

Graziano Gala nasce a Tricase nel 1990, si trasferisce in Lombardia per insegnare storia e italiano da docente precario. Ha pubblicato racconti su minima&moralia, Risme, Narrandom, Crapula, Argo, Settepagine, Verde e Neutopia. È redattore della rivista Il Loggione Letterario, collaboratore di Risme e direttore artistico di Dal borgo altrOve, Sperimentare il Sud. Scrive di calcioper Quattrotre. Nel 2021 uscirà un suo romanzo per minimum fax.

L'ILLUSTRATORE

Franz Kafka è il nome d'arte con cui un timido scrittore boemo di lingua tedesca si è fatto conoscere, ai primi del Novecento, con racconti pregni di alienazione e disagio. In pochi sanno che il giovane Franz è in realtà Francesco Carruba, grafic designer amante degli angoli umidi e appiccicosi. Francesco ha un insetto nel suo cervello che gli suggerisce quali persone evitare e a quali, invece, rispondere al telefono. Se provi a rintracciarlo, puoi capire a che gruppo appartieni.



LUCA G. MANENTI

ZOO DER UNTERMENSCHEN

*Si avvicinò meditabondo all'oblò
in tenuta stagna.*

Senza fretta, fece passare le dita sulla corona in diamante sintetico tempestata di cupole gommose, gustando, con un pizzico di lascivia, la rassicurante sensazione tattile che gli procuravano. Rotto l'indugio, si mise a osservare nel cortile sottostante gli infettati che si contorcevano come dervisci. Sua figlia era una di loro, ergo, non era più sua figlia. Contratto il virus, subentrava l'esclusione pronta e inappellabile dal consorzio civile. Così stavano i fatti. Lo stato di demenza e la ripugnanza dei corpi, degenerati al punto che nessun bestiario medievale avrebbe potuto emularne l'orrore, inducevano a percepire i settici alla stregua di mostri. Doveroso rinchiuderli, familiari compresi.

C'era, all'inizio, chi non riusciva a rispettare regole che stravolgevano i rapporti più intimi, sconvolgendo abitudini sedimentate, ma la situazione assunse via via la piega giusta. Se il contagio era fortuito, il malcapitato veniva ricoverato e protetto in comprensori dotati di ciò che gli apparati burocratici chiamavano comodità, sebbene tutti ne intuissero la

natura costrittiva. Se invece la causa era l'inadempienza alle norme di profilassi, interveniva il boia, professione che aveva acquisito, all'interno di rinnovati parametri sociali, uno status e un prestigio ineguagliabili. La giurisprudenza non ammetteva eccezioni. Anche le effusioni nei confronti dei piagati erano severamente punite: nessuna manifestazione d'affetto, grande o minuscola, sfuggiva alla scure del giudice. Né era consentita la pietà in forme radicali: sopprimere un malato significava macchiarsi del peggiore dei crimini, passibile di pena capitale. Il monopolio statale della violenza era assoluto e veniva esercitato tramite decapitazioni in diretta video, registrate e proiettate, fino alla nausea, da mastodontici cinescopi posizionati agli angoli delle piazze e sulle facciate fosforescenti dei palazzi.

Col tempo, la spietatezza legislativa aveva sortito una profonda trasformazione antropologica. I casi d'atteggiamento inosservante si erano enormemente ridotti, limitandosi a percentuali tanto risibili da esaltarne vieppiù il significato di monito. La de-evoluzione da *homo sapiens* a stultus aveva finito col coincidere con un salto culturale da persone a non-persone. Appena invasi dal bacillo, si spalancava il limbo delle quasi-cose, da serbare in appositi recinti che la gente sana era forzata a visitare durante allucinanti pomeriggi domenicali, a mo' di caveat tremendo e universale. L'etica collettiva si era adeguata e la Chiesa sgravava volentieri la coscienza di chi era costretto a misconoscere un parente o un amico che, degradato oltre i livelli più infimi della scala biologica, era reputato ormai perduto. I confessionali brulicavano di penitenti, vestiti di cilici solo metaforici, determinati a cancellare, dal cuore e dalla mente, volti e ricordi divenuti imbarazzanti.

Il direttore era un cittadino irreprensibile. Accortosi dei sintomi, non aveva esitato a far rinchiudere l'unica erede che ne portasse il cognome nella struttura da lui stesso gestita. Impossibile pensare che un individuo del genere, dal temperamento di ghiaccio, confidente sino al fanatismo nella supremazia morale dello Stato totalitario, potesse indulgere al sentimentalismo. Eppure, in quella creatura irrazionale e rivoltante, regredita a uno stadio primordiale, che si rotolava per terra sbavando e mugugnando, egli sapeva ancora intravedere, chissà come, i lineamenti sfatti di chi era stato, non ricordava quando, sangue del suo sangue. E a commuoversi. Il ricevitore emise un trillo:

– Direttore, c'è il responsabile dell'ufficio tecnico sulla linea uno, glielo passo?

– No, dica che non ci si sono, grazie, vada pure a casa, ci vediamo domani.

– Grazie direttore, a domani.

Rimase assorto. Poi si diresse verso l'ascensore. Entrò sistemandosi l'impeccabile cravatta in lana spazzolata, sfiorò il pulsante rugoso di bauxite e

in un attimo si trovò dinnanzi al vetro infrangibile che dava accesso alla prima gabbia del parco che amministrava, lo *Zoo der Untermenschen*. Una teoria di celle trasparenti, illuminate da lampade al neon che impastavano l'aria d'azzurro, si dipanava a serpentina nel cavedio, definendo, nello spazio fra l'una e l'altra, un sentiero obbligato da percorrere, pavimentato di ottime intenzioni. Il turista dell'assurdo poteva così procedere lento all'ispezione, posando con calma lo sguardo curioso su quella massa amorfa di portenta.

La vide mentre cozzava la spalla contro la spalla di un altro ospite. Miserrima, stava sfiorandosi la fronte bernoccoluta, passando in superficie la crosta delle tempie costellate di pustole in procinto d'eruttare. Cioche di capelli unti, appese alla cute del cranio maculato di vermiglio, cadevano come foglie flosce d'insalata sulle protuberanze vizze della faccia, su cui era impiantata, curva e molle, una proboscide bitorzoluta cosparsa di crateri, da ciascuno dei quali pareva, tanto lucevano di grasso, che fosse lì lì per spuntare un vermicello. Emise un gemito e le labbra smorte, cosparse di sostanza organica color del latte guasto, sbuffarono un tanfo stomachevole. Sulle orecchie verrucose delle piaghe suppuravano, mentre i pori delle braccia, martoriati dalle unghie rotte che, infastidita dal prurito, si conficcava nella carne, vomitavano gnocchi luridi di sebo. Tossì rauca, sputando un grumo di catarro a forma di cometa denso e mucillaginoso, che, disegnato un arco, andò a stamparsi, con la testa e la coda biforcuta, sul grembiule liso che indossava, aggiungendo macchia a macchia e facendone un presepe di sporcizia. L'atroce spettacolo sembrò rendere più deciso il direttore.

Gli sarebbe bastato intercettare con un gesto il fascio luminoso che sgorgava dal sensore per aprire la porta. Infilò la mano nella giacca, trovando l'impugnatura zigrinata della pistola. La freschezza del metallo gli procurò un brivido. Attese invano che, dalle membra, il fremito gelato penetrasse nell'anima, infondendogli coraggio. Negli occhi assenti di lei non scorre neppure la parvenza di un'ombra. Un indugio... quindi espirò, lasciò la presa e rilassò i muscoli.

Tornato in ufficio, si versò un bicchiere.

Lo schermo, intanto, proiettava la scena. La figlia osservava.

– Cosa ne dice signorina? Suo padre ha pensato di ucciderla.

– Un atto d'amore.

– Già, un atto d'amore.

– Ci vedremo la settimana prossima. I miei bonifici continuano ad arrivarle?

– Puntualissimi, grazie. A presto.

Uscì dal centro di cura di pessimo umore. La scienza aveva compiuto dav-



vero passi enormi. Un processore innestato nella corteccia cerebrale del paziente lo catapultava in una dimensione virtuale dove occupava lo spicchio incontaminato della società. Il dispositivo permetteva di monitorarne costantemente l'attività onirica.

S'intende: niente luoghi fiabeschi. L'immaginario era un calco preciso del reale. Si doveva evitare che qualcuno, fingendo un accidente, si facesse ammorbare per godere una terapia capace di garantire una condizione d'estasi: per molti ciò avrebbe significato *felicità*. Progettato com'era, il procedimento prometteva ai sani una bugia identica al vero, ai malati una salvezza mendace. La strada bagnata rifletteva le luci dei negozi. Da un mese non smetteva di piovere. Aveva dimenticato l'ombrello alla clinica. Tirò dritto.



L'AUTORE

Luca G. Manenti è nato nel 1974 in un paese della bassa padana, ma da tempo vive a Trieste. Quando non scrive di storia scrive racconti. Ne sono apparsi su «Rivista Blam», «Coye», «Clean», «Il Mondo o Niente», «Salmuria», «Smezziamo», «La nuova carne».

L'ILLUSTRATORE

Tim Molloy è un illustratore neozelandese che fa un'arte ridicola psichedelica apocalittica, principalmente sotto forma di fumetti surrealisti, dipinti e sculture. Il suo lavoro è una rete in continua espansione e interconnessa di trame oniriche e da incubo, impregnate pesantemente di delusioni, confusione e un senso generale di disagio. Attinge molto a tecniche surrealiste, idee simboliste, sincronicità e sogni per costruire le sue storie. I temi ricorrenti includono (ma non sono esclusivi) la morte, la rinascita, la natura e l'espansione della coscienza, l'autodistruzione e la scoperta.

BEFORE AFTER

DAVIDE GALIPÒ

LA GABBIA VUOTA

*There are two kind of humans:
those who can live without job
and those who can't.*

La finestra aperta sul diario di Notepad illuminava il volto di Patrick. Lo schermo leggermente disturbato da un glitch momentaneo. Aumentò la luminosità.

Tre anni fa, una piaga terribile ha decimato gli abitanti; nella sola città di Tulsa, malgrado le limitazioni sanitarie, si sono ridotti di 1/3.

La qualità della vita è gradualmente peggiorata. I bar, i ristoranti, i cinema e i teatri sono stati chiusi dal governo. Ciononostante, i centri commerciali, gli uffici e le principali attività produttive del Paese proseguono il loro corso indisturbati.

Paul dovette cercare sul motore di ricerca la parola “centro commerciale”. Il vocabolario on-line 2084 riportava: “Complesso edilizio omogeneo appositamente

mente progettato e costruito per ospitare numerosi punti vendita della grande distribuzione organizzata.”

Paul chiuse la finestra e tornò sul diario.

19 ottobre 2023. Sono andata a lavoro, lunedì. I colleghi in mascherina non mi hanno degnata di un saluto. Alienati, pazzi. Stavano tutto il tempo su internet a guardare foto delle vacanze che non avrebbero potuto fare. Qualcuno di loro aveva gli occhi lucidi. Ogni tanto, sistemavano i grafici. Il capufficio si è affacciato intorno alle dieci. Ci ha augurato un buon inizio di settimana, poi si è schiarito la voce. L'azienda sta affrontando un periodo difficile, ha detto. È essenziale procedere ad alcuni tagli del personale. Certo, ha aggiunto, faremo il possibile per riassorbire gli esuberanti. Ad ogni modo, per il momento, alcuni di voi lavoreranno da remoto, ma non subiranno alcun abbassamento di stipendio. Dobbiamo essere sicuri che non ci siano assestramenti. Abbiamo provato a fare diversamente, ma il governo non ci lascia altra scelta. L'azienda onorerà tutti i contratti. Una volta chiusi, saprete dal vostro responsabile se siete stati confermati o meno. Buon lavoro.

Paul masticò quella parola due o tre volte in bocca, ma non riuscì a digerirla. Aprì la portafinestra e lasciò entrare la brezza che soffiava dal lago. Si strinse nel maglione di lana. Gli ultimi uccelli rimasti migravano verso sud e gli alberi sempreverdi emettevano un timido fruscio, sospinti dal vento. Là, sulla destra, un tempo sorgeva il pontile da cui sua madre lo portava a fare i tuffi, d'estate. “Lavoro”: sua nonna gliene aveva parlato quando era piccolo come qualcosa di arcaico, appartenente al secolo passato. C'era una legge, che vigeva nel mondo civilizzato, chiamata del “libero scambio”, per cui un uomo che possedeva una quantità di capitale sufficiente poteva mettere sotto contratto un altro uomo. Costui era il “datore di lavoro”. Potevano essere messi sotto contratto sia gli uomini che le donne e, in base alle ore stabilite dal dato contratto, i “lavoratori” ricevevano un “salario”. Spesso capitava che gli uomini si assentassero a causa di qualche malattia o che le donne rimanessero incinte – allora la persona sotto contratto doveva giustificare l'entità e la motivazione della propria assenza. Se ti assentavi a lungo, poteva capitare che venissi sostituito da qualcun altro, di salute più robusta. In ogni caso, i giorni di assenza venivano stabiliti dal datore di lavoro e potevano variare a seconda del periodo e delle necessità dello stesso. Queste venivano chiamate “ferie”.

Paul rientrò in casa. Andò in cucina, mise a scaldare l'acqua nel bollitore. Willy, il governante elettronico, chiese se preferisse latte o limone.

- Basterà solo lo zucchero, grazie – rispose.

- Uno?

- Perfetto.

Paul tornò nello studio e sedette sulla sedia di fronte la scrivania, con la tazza fumante tra le mani. L'odore di tè alla menta gli ricordò i viaggi che aveva fatto da giovane in Inghilterra e nel resto dell'Europa. Il suo passaporto di cittadino mondiale gli consentiva di muoversi liberamente per lunghi periodi senza doversi preoccupare delle questioni economiche. Il reddito che riceveva dal governo gli bastava a vivere dignitosamente.

Guardò il salvaschermo del tablet, occupato dall'immagine di sfondo di alcuni lavoratori in pausa, che consumavano il loro pranzo seduti su una trave d'acciaio. Una fotografia vintage che si poteva facilmente trovare su qualunque sito web, quando cercavi la parola "lavoro".

La popolazione mondiale, adesso, si aggirava intorno ai dodici miliardi e mezzo. Una cosa del genere – di trovare per tutti un "lavoro", come si diceva all'epoca – era impossibile. Il governo mondiale lo aveva abolito nel 2053, un anno prima della grande disconnessione di massa e due anni dopo la sua nascita. Al suo posto, era stata introdotta la nozione di "mansione". Le mansioni potevano variare a seconda dell'inclinazione e del tipo di formazione ricevuta: umanistica, scientifica, artistica o manovale.

Paul era specializzato nella ristrutturazione di case. Prima dell'incidente, le sue mansioni potevano durare dalle due alle quattro ore al giorno. Una volta gli era capitato di addormentarsi vicino al cantiere e subito aveva ricevuto il messaggio preoccupato di Kate, la sua compagna: «Dove sei finito? Vieni a casa, Willy ha preparato il pranzo.» Allora si era affrettato a spegnere le macchine prima di andarsene, dimenticandosi però l'interruttore della sega circolare. La distrazione si era rivelata fatale.

Quando si era svegliato, il pavimento cosparso di sangue, era sotto shock, ma riuscì comunque a chiamare l'ospedale. Arrivata l'ambulanza, era svenuto. In ospedale gli avevano comunicato che i nervi della mano erano completamente recisi. L'unica soluzione era la protesi.

Paul fissò per un attimo il suo braccio bionico: poteva sollevare fino a 100 kg e modificare anche la velocità di movimento. Avrebbe potuto lasciar fare tutto a Willy, ma a volte si divertiva a cucinare da sé per lui e per Kate. Sbattere le uova per la colazione richiedeva una velocità media, per un tempo di 30 secondi. Ogni tanto, per diletto, costruiva ancora un tavolo o arredava la casa di qualche amico. Ma mai per soldi.

Riaprì la schermata del diario. Ne era entrato in possesso grazie a una password decriptata da suo figlio Julian, che operava nel settore scientifico.



L'accesso al cloud gli aveva aperto le porte del web 4.0, scoprendo un mondo fatto di odio e disparità sociali. Internet veniva usato ancora in modo puerile, per vendere musica, vestiti, libri e per invogliare le persone a comprare questi prodotti. Gli utenti, tutt'al più, sfogavano la propria frustrazione per la generale percezione di non avere più il controllo sulle loro vite. Tutto ciò li deludeva, rendendoli spaventati e soli.

Julia aveva avuto la sfortuna di nascere in quel periodo di passaggio, durante il quale l'unificazione degli Stati non era ancora compiuta e il lavoro era ancora una realtà diffusa.

12 gennaio 2024. Ho ricevuto oggi la lettera di licenziamento. Non so come farò a pagare la retta per l'università di Josette.

L'aspetto che più impressionava Paul era come fosse stato possibile, in un momento come quello, lasciar morire tutta quella gente per salvare un sistema economico fallimentare. Julia ci era arrivata:

Mi sembra di essere nata nel periodo sbagliato. Vorrei risvegliarmi fra cent'anni, quando tutto questo finirà. Mi sembra di essere in trappola. Sento di avere in mano la chiave per uscire da tutto questo, ma non so come. Guardo impotente la gabbia vuota.

Quella sera, finita la cena, Paul aveva sentito in videochiamata i suoi due figli, Alice e Julian. Lei si era formata come artista e viveva a Tulsa, vicino al teatro Brady. Lui invece, dopo il percorso scientifico, faceva il ricercatore nell'università dell'Oklahoma.

- Ascolta Julian, cosa mi sai dire della pandemia del 2019?
- Ti sei messo a fare lo storico, papà?
- No, - aveva riso. - È per una cosa che sto leggendo.
- Uhm, vediamo. Covid-19, virus a RNA. Tremendo, ha costretto la popolazione a vivere segregata per anni...
- È stato prima del vaccino, vero?
- Sì, ma a quanto sembra non era per tutti.
- Già, come sospettavo. Grazie.
- Di niente. Ciao, papà.
- Ciao.

Chiusa la videochiamata, aveva proseguito la lettura del diario:

7 marzo 2024. L'Occidente è entrato in guerra contro l'Asia. Non riesco a capire. I vaccini non dovrebbero essere merce di scambio. Di questo passo sarà la distruzione totale.

Quella notte, Paul non riuscì a chiudere occhio. Continuava a pensare alle parole di Julia, alla guerra. Com'era possibile che nessun libro ne parlasse? E com'era possibile che l'umanità avesse dimenticato così velocemente quell'aberrazione?

12 agosto 2024. Sono andata al lago con Josette. Per un momento ci siamo dimenticate della disoccupazione, della malattia, del vaccino. Ci siamo sedute sulla riva e abbiamo spiato con il cannocchiale i ragazzi tuffarsi dal pontile. Uno di loro, Daniel, è venuto a nuoto fino a riva e dopo essersi presentato mi ha chiesto se ci fosse un bar lì vicino. L'ho guardato stranita, non doveva essere del luogo. Però era bello, il suo sorriso era contagioso. Gli ho indicato il venditore di bibite ambulante che girava intorno alla spiaggia. Poco dopo, Daniel è tornato con due birre e una lattina di tè per Josette. Ho insistito per pagare, ma non ha voluto sentire ragioni.

Paul spense il tablet e si voltò verso il comodino. Vide l'ologramma di sua nonna Julia da giovane, in costume. I capelli tagliati corti e l'espressione gioviale, gli occhi fissi sull'orizzonte. Sua madre Josette, di fianco a lei, ragazzina, teneva in mano il cannocchiale con cui guardava nella stessa direzione di Julia. La foto, pensò, poteva essere stata scattata proprio da Daniel. Lo stesso fotografo che, per tutti quegli anni, era rimasto anonimo.

Si alzò e si diresse nello studio. Inserì nel database le informazioni necessarie per il proiettore di ricordi. Poi domandò a Willy un film con acqua. Dopo pochi secondi, il bicchiere e la pillola rivestita di carta blu erano pronti sull'isola al centro della stanza. Scartò la pillola e la mandò giù con un sorso. Stesosi sul divano, si addormentò quasi subito.

Adesso Paul era lì, al lago, con sua madre e sua nonna. Daniel scherzava con loro amabilmente. Prendeva sua madre in braccio, facendole fare una giravolta. D'un tratto, il cielo si fece scuro e la contraerea sganciò due bombe, che distrussero il pontile da cui, poco prima, i ragazzi si tuffavano. Daniel prese per il braccio Julia e le intimò di mettersi a riparo.

Sua nonna chiamò Josette e Paul e li portò in casa, ordinando di scendere in cantina. Daniel rimase a guardare il bombardamento in corso, rapito dal tetro spettacolo.

Prima di svegliarsi, Paul urlò il suo nome due, tre volte.

- Daniel! Daniel, perché non vieni con noi?

Lui si voltò e lo guardò. – Ci sono due tipi di uomini, ragazzo. Quelli che possono vivere senza il lavoro, e quelli che non possono. Poi imbracciò il fucile e cominciò a sparare.

Paul aprì gli occhi. Al posto del viso di Daniel, vide quello preoccupato di Kate. La strinse a sé e pianse. Pianse anche lei, senza sapere perché.

L'AUTORE

Davide Galipò (Torino, 1991) porta in scena i suoi versi dal 2014. Nel 2015 si laurea all'Università di Bologna con una tesi sulla poesia dadaista nella neoavanguardia italiana. Nello stesso anno, dà alle stampe la raccolta di poesie visive *ViCOLO - Giornale In Scatola Inesistente*. Dal 2016 dirige «Neutopia - Rivista del Possibile». Contribuisce a fondare il gruppo d'azione poetica Salinika, nel quale milita fino al 2017. Finalista al Premio Alberto Dubito di poesia e musica con il progetto di spoken word music LeParole, alcuni suoi testi sono stati pubblicati nel volume *Rivoluziono con la testa* (Milano, Agenzia X). Nel 2018 un suo testo critico sulla poetica di Patrizia Vicinelli viene incluso nell'annuario di «Argo», *Confini* (Ancona, Istos Edizioni). Nel 2019 suoi testi critici vengono pubblicati nel catalogo della mostra di poesia visiva di Luc Fierens, «Punti di vista e di partenza» (Brescia, Fondazione Berardelli). Ha pubblicato racconti e poesie su diverse riviste online e cartacee, tra cui «Split» e «Menelique». Da due anni promuove a Torino, nel quartiere di Barriera di Milano, il festival di poesia contemporanea e street art Poetrification_urbanismo inverso. Il suo ultimo progetto di spoken word music, Spellbinder, è arrivato in finale al Premio IneditO - Colline di Torino ed è stato segnalato dal Premio Alberto Dubito tra i migliori progetti di videopoesia dell'anno. Nel 2020 ha pubblicato la raccolta di poesie lineari e visive *Istruzioni alla rivolta* (Eretica Edizioni). Attualmente vive tra Barcellona e Torino, tiene corsi di scrittura non creativa e lavora come operatore culturale presso il circolo La scimmia in tasca.

L'ILLUSTRATRICE

Lavinia Fagioli disegna da sempre. Utilizza tecniche pittoriche, disegno a china, collage, incisione e monopia, con qualche rara incursione nel mondo digitale. È illustratrice da poco più di un anno, nel quale ha lavorato nell'ambito dell'editoria, per «Espresso - La Repubblica» e «Sette» e «Futura» di Corriere della Sera. Il suo lavoro è stato presentato in mostre d'arte e di illustrazione ed il progetto "Cartoline in Tempo Surreale" è stato più volte recensito dalla stampa nazionale. A Milano a fine 2019 ha fondato con una collega il Collettivo La Touche, un progetto indipendente che si propone come uno spazio di sperimentazione artistica nell'atelier di Isola, con mostre ed eventi d'arte condivisi con altri creativi.



ANDREA PAULETTO

NAFTA

*Entrarono insieme nell'ufficio
del titolare e si accomodarono su
un paio di sedie traballanti.*

Il colloquio andò bene.

– Domani alle otto – disse il capo, tendendo la mano al padre e strizzando l'occhio al ragazzo.

Percorsero la strada ricoperta di ghiaia e svoltarono a destra infilandosi nel bosco che divideva in due il paese. Elia chiese di potersene andare a casa, era stanco e aveva voglia di sdraiarsi sul divano in salotto a guardare la televisione. Il padre, strofinandosi le narici col pollice, annuì.

Di fronte alla pensilina degli autobus sulla provinciale c'erano dei ragazzi. Uno aveva i capelli lunghi e i lobi delle orecchie ricoperti di anelli; l'altro era pallido, occhi scavati, sopracciglia disegnate, polo scura. Gli tirarono delle lattine di birra vuote all'altezza delle tibie mancandolo di poco. Lui non reagì; continuò a camminare con lo sguardo basso fino al semaforo poco più avanti. Attraversò la strada col verde, contando le strisce pedonali.

Casa sua stava in fondo alla via che portava fuori dal paese, prima delle cascine dove ogni estate si radunavano tutti i paesani per festeggiare la sagra del porco.

- Eccolo – disse sua madre appena lo vide entrare dalla porta sul retro.
- Com'è andata?
- Bene – rispose lui togliendosi le scarpe.

Fece le scale e si chiuse nella sua stanza al primo piano senza nemmeno darsi una rinfrescata in bagno. Si stese sul letto con la faccia sul cuscino e le mani nelle tasche. Dormì ininterrottamente fino a mezzanotte. Scese al pianterreno e accese il fornello in cucina. Sua madre gli lasciò un pentolino con dentro degli spaghetti al ragù di carne da scaldare con un goccio di latte e un paio di fettine di manzo da cucinare in padella con olio e burro.

Dopo aver mangiato e abbandonato i piatti sporchi, la pentola e la padella nel lavandino, aprì la porta, fece entrare il gatto, lo accarezzò sussurrandogli cose dolci all'orecchio, riempì la ciotola di paté al salmone, attese che finisse di mangiare e, prima di tornare a letto, lo fece uscire di nuovo.

Il padre uscì dalla stanza tossendo. Elia, appoggiato allo stipite della porta del bagno, gli chiese se stesse bene.

– Vai a letto! – disse il padre inginocchiato di fronte alla tazza con le labbra grondanti catarro, il viso lucido e cadaverico, gli occhi cerchiati di rosso. Il ragazzo si avvicinò, prese l'asciugamano appeso di fianco al lavandino e glielo porse.

– Vai a letto! – ripeté l'uomo.

Elia si chiuse in camera e, con gli occhi lucidi, cercò di riaddormentarsi tenendo a bada i pensieri, che allo scorrere dei minuti aumentavano di intensità; gli pesavano addosso come una coperta di lana spessa.

Alle sette era già in piedi. Si lavò per bene i denti, la faccia e si vestì: jeans strappati, maglietta a maniche corte scolorita e zaino col cambio dentro. Sarebbe stata una giornata dura, intensa come i pensieri che gli calpestavano il cervello.

Il padre camminava avanti e indietro per il salotto con una mano sulla pancia e lo sguardo verso il pavimento; aveva i capelli scompigliati da un lato e dritti dall'altro. Imprecava senza sosta. Elia gli fece un cenno con la mano e si diresse in cucina. Anche la madre non aveva un bell'aspetto: pallida, borse sotto gli occhi e odore di cane bagnato che gli usciva dalla bocca.

Fecero colazione con fette biscottate e miele. Il padre uscì e, una volta in garage, accese la macchina per far scaldare il motore.

Alle otto meno cinque Elia era di fronte al cancello dell'officina. Il capo, che lo aspettava davanti alla porta dell'ufficio, fece un cenno di saluto al padre e diede una pacca sulla spalla al ragazzo: – Forza – gli disse. Anche lui non aveva un bell'aspetto: mani cosparse di tagli e viso unto. Accompagnò Elia al tornio e, dopo avergli fatto indossare guanti e occhiali protettivi, gli spiegò il funzionamento:

– Metti un pezzo qui, lo stringi, poi fai così.

– Metti un pezzo qui, lo stringi, poi fai così.

Gli fece vedere anche come affettare i tondini di ferro. Elia avrebbe preferito scopare per terra e pulire i bagni fino a sera piuttosto che usare tornio, fresa, sega o piegatrice.

Arrivò a casa dopo mezzogiorno. Entrò dalla porta sul retro dimenticandosi di lasciare fuori le scarpe. Il pavimento della cucina si riempì di impronte. La madre, appena tornata anche lei dal lavoro, si mise a urlare e, stringendolo per un braccio, lo spinse in cortile. Lui perse l'equilibrio e finì col culo sul cemento.

Gli facevano male le gambe, era esangue. Il padre non c'era, stava al bar con gli amici. Tornò all'una, disse che aveva il mal di stomaco e salì al piano di sopra. Elia e la madre mangiarono fusilli al burro e carne di manzo ai ferri coi fagiolini all'insalata. Bevvero anche un bicchiere di vino rosso a testa. Il ragazzo fece tardi al lavoro; la madre non volle accompagnarlo.

Quel pomeriggio lo affiancarono a uno che lavorava lì da vent'anni e non dava confidenza a nessuno, era un uomo silenzioso e metodico. Chiese al ragazzo di guardare tutto quello che faceva e di scopare ogni tanto intorno al macchinario.

Elia tenne la scopa in mano fino a sera. Terminato il turno venne chiamato dal capo in ufficio. Gli fu chiesto il motivo del ritardo, lui si scusò e disse che non avrebbe più fatto un errore simile.

Sulla strada di casa passò davanti alla fermata degli autobus. C'erano ancora i ragazzi che lo avevano preso di mira il giorno prima. Uno dei due gli fece un gesto con la mano; Elia, sporco di grasso in faccia e sudato, non si tirò indietro e gli andò incontro; era pronto a muovere le mani se fosse stato il caso, non sarebbe di certo tornato a casa a testa bassa.

Gli chiesero il nome e se avesse un paio di sigarette per loro. Elia estrasse il pacchetto e gliele diede. Loro sorrisero e gli passarono una lattina di birra. Lui fece un respiro profondo e la aprì.

Dalla provinciale si spostarono al bar Democrazia. Elia fece di tutto per non entrare, si vergognava della sua faccia, dei suoi vestiti lerci. Lo tirarono dentro a forza; barcollava. Si sedettero vicino a una grande finestra che dava sul cortile interno, dove c'erano una veranda e dei tavolini impolverati.

La cameriera li salutò con un gran sorriso, aveva dei bellissimi denti: allineati e dallo smalto chiarissimo, quasi fluorescente. Chiese se poteva fare qualcosa per loro: piadine, toast farciti, pizzette, focacce o altro.

Giuliano, il più grande, le strinse la mano guardandole il seno e l'inguine; le chiese un litro di vino bianco frizzante della casa, tre bicchieri, noccioline, patatine, salsa piccante. Elia chiese dove fosse il bagno e, ciondolando, lo raggiunse. Chiuse la porta a chiave e si appoggiò al lavandino guardandosi allo specchio. Si insaponò mani e faccia, e pensò che un po' di



alcol non lo avrebbe di certo ammazzato.

Rimasero al bar fino alle otto di sera. Elia, prima di uscire, raggiunse una seconda volta il bagno. Aveva gli urti di vomito e la pelle della faccia giallastra. La cameriera chiese loro se andasse tutto bene; strinse la mano del ragazzo e, insieme a Giuliano, lo accompagnò. Elia vedeva doppio e rideva saltellando. Lo dovevano tenere buono e chiedergli di non alzare troppo la voce. Giuliano gli diede un manrovescio sulla guancia, la ragazza si arrabbiò e lo spinse. – Stupido – gli disse. Elia le andò incontro e, appoggiando la testa al suo petto, le chiese scusa di tutto e le promise che non avrebbe più bevuto, mai più. Lei sorrise e lo avvolse tra le braccia; lui ebbe un urto di vomito, lei si spostò di lato e il liquido si riversò sul muro e, in parte, sulle scarpe di lei. Giuliano sgranò gli occhi e se ne andò scrollando la testa.

I tre ragazzi aspettarono Elia fuori. Decisero, tra una risata e l'altra, di accompagnarlo a casa. La ragazza del bar gli regalò delle caramelle balsamiche, una gliela infilò direttamente in bocca, e un pacchetto di fazzoletti profumati.

– Eccolo – disse a voce alta la madre appena lo vide entrare dalla porta sul retro.

– Dove sei stato?

– Ho sonno, vado a letto – rispose lui a testa bassa.

Lei lo prese per un braccio e lo obbligò a mettersi a tavola di fronte al piatto di tortiglioni in bianco, ormai freddi, che stava lì da un paio d'ore.

Il padre gli diede un'occhiata e, scuotendo anche lui la testa come Giuliano poco prima, gli disse che aveva un aspetto vergognoso. Poi gli diede una carezza sulla spalla e rise.

Il cibo gli si incollava sul palato e sulla lingua; faticava a deglutire e gli veniva ancora da rigettare. Sbatté la forchetta sul tavolo e corse in bagno a sputare nel cesso quello che aveva in bocca. Si fece una doccia tiepida, infilò i vestiti nella cesta della roba sporca in corridoio e si mise a letto con solo un paio di mutande bucate addosso.

Dormì ininterrottamente fino alle sette del mattino. Si svegliò tossendo e con la voglia di fare qualsiasi cosa tranne che scopare trucioli e guardare tornitori pallidi e depressi. Si lavò i denti e tornò a letto. Il padre ancora dormiva, la madre era in cucina che spadellava. Non vedendo il figlio ancora in piedi, si fiondò nella sua stanza, lo strinse per i capelli e lo tirò giù dal letto; Elia si mise a urlare con gli occhi gonfi di lacrime.

Il padre si svegliò di colpo e, prima di chiudersi in bagno, disse ai due di parlare a bassa voce e di andarsene all'istante, in caso contrario sarebbe stato lui ad alzare la voce.

Elia si sfregò gli occhi e, dopo essersi vestito, scese al pianterreno seguito

dalla madre che cercava di colpirlo sulla schiena con il palmo della mano.

Il ragazzo iniziò il turno con dieci minuti di anticipo. L'officina era vuota e il capo stava seduto in ufficio a leggere il giornale sorseggiando una spremuta d'arancia. Anche Elia avrebbe voluto una spremuta. A casa non aveva fatto colazione, era uscito di corsa con sua madre che lo malediceva in dialetto.

– Buongiorno – disse appoggiato allo stipite della porta.

– Già qui? – rispose il capo.

Il ragazzo era pallido e camminava trascinando i piedi. Avrebbe voluto nascondersi in bagno fino a sera, dormire tra gli scatoloni in magazzino o sbattersene le palle e scappare da una finestra per non tornare più.

I macchinari erano già accesi e i colleghi iniziavano ad arrivare, a piedi, in macchina. L'anziano a cui era affiancato Elia arrivò già in tuta da lavoro reggendo una busta di cartone con dentro il pranzo.

Il ragazzo lo aveva osservato tutta la mattina senza pronunciare parola. Il vecchio gli disse più di una volta che doveva svegliarsi ed essere più attivo: una molla pronta a saltare. – Sei moscio – gli ripeteva – io alla tua età volevo sapere tutto e avevo voglia di fare.

Le gambe di Elia si fecero deboli, anche l'animo: spezzato. Lasciò cadere la scopa sul pavimento e corse in magazzino.

– Dove vai? – chiese il vecchio.

Elia non rispose. Una volta nascosto, si sedette in un angolo, estrasse una sigaretta dal pacchetto, l'accendino dalla tasca, e iniziò a fumare dopo avere aperto l'unica minuscola finestra presente in quel posto. Tra una boccata e l'altra di nicotina non riusciva a eliminare il blocco che gli si era formato all'altezza dello stomaco. Si alzò, mise una sedia sotto la finestra, ci salì sopra, si aggrappò con tutte e due le mani, ma uno degli operai lo vide e, stringendolo per la maglietta, lo tirò giù.

– Non lo faccio più, lo giuro – sussurrò Elia. L'uomo si mise a ridere, aveva una quarantina d'anni, un paio di occhiali da vista a montatura rotonda e un cappellino da baseball. Elia disse che stava solo cercando di aprire la finestra per rinfrescare il locale, ma il collega gli rispose che erano balle, gli diede un buffetto sul mento, scosse la testa e si diresse in bagno.

Il ragazzo fece un tiro di sigaretta, la spense sul muro e lo seguì chiedendogli di non dire niente a nessuno, il capo non gliel'avrebbe perdonata. L'operaio gli strappò la mano dal suo braccio, gli chiese di stare tranquillo e di lasciarlo in pace.

Tornò in officina sorseggiando dell'acqua frizzante da una bottiglietta presa al distributore; l'angoscia gli era passata e lo stomaco aveva smesso di lamentarsi.

L'anziano tornitore gli diede un tondino lungo un metro: – Tagliamelo in

pezzi da dieci – gli ordinò guardandogli la punta delle scarpe. Elia si avvicinò alla sega, la accese, infilò il pezzo, abbassò la lama fino a toccare il metallo e fece un casino che si sentì fino all'ufficio. Il capo uscì di corsa e, davanti a tutti, lo prese a male parole. La lama si era bloccata durante il taglio arrivando quasi a spaccarsi. Elia spense il macchinario e chiese scusa con una mano davanti alla bocca. Gli si gonfiarono nuovamente gli occhi di lacrime, divenne paonazzo in viso e iniziarono a tremargli mani e ginocchia. Il capo, urlando e con la bava agli angoli della bocca, tornò in ufficio scuotendo la testa, mentre Elia raccoglieva da terra la scopa e si riavvicinava al vecchio tornitore.

– Succede – gli disse l'anziano dandogli una pacca sul braccio.

Il titolare tornò in ufficio e il collega che aveva incrociato in bagno gli sorrideva scuotendo la testa.

Arrivò a casa dieci minuti prima del solito. Appena uscito dagli spogliatoi e dopo aver ascoltato i colleghi prenderlo in giro, si mise a correre per scaricare la tensione. Qualcuno gli chiese se avesse voluto un passaggio, ma lui rifiutò. Il collega col cappellino da baseball gli diede uno schiaffo in testa mentre lo superava in bicicletta. Elia non reagì; avrebbe voluto raggiungerlo, spingerlo contro un albero e, una volta buttato a terra, lo avrebbe anche riempito di calci.

Entrò in casa dalla porta davanti. Era sudato e aveva i riccioli dei capelli che gli cadevano sulla fronte. La madre reggeva in una mano una padella e nell'altra una confezione di pan grattato. Elia, dopo aver lasciato le scarpe fuori, la raggiunse ai fornelli; sbatté le uova in una ciotola di vetro e, una volta pronte, ci mise dentro due fette di carne di manzo. Come contorno erano pronte le zucchine e le melanzane ai ferri.

– Papà?

– Dorme. – disse lei strappandogli le fette di manzo dalle mani e annegandole nell'olio bollente. Una volta a tavola, la madre accese il televisore e, come il padre tutti i giorni, iniziò a lamentarsi e a giudicare le notizie. Elia guardava il piatto e fingeva di non sentire quello che diceva la telecronista: assassini di compagne, figli e mogli, politici indagati, suicidi di giovani disoccupati, vittime di bullismo, imprenditori inviperiti sull'orlo del fallimento, lavoro precario e malpagato, e droga ovunque: per le strade, in casa, nei parchi, in stazione, alle fermate dei pullman, in ufficio, negli studi odontoiatrici e nelle sale operatorie degli ospedali.

– Vado in bagno – fece Elia con la bocca piena di verdura.

Si sfregò i denti solo con l'acqua: il tubetto di dentifricio era vuoto. Si passò i capelli col gel, ingoiò il collutorio, si diresse verso la camera da letto, spinse la porta per entrarvi, accese la luce, si avvicinò al letto in punta di piedi, ma la madre lo prese alla sprovvista per una spalla facendolo indie-

treggiare, lo strattonò contro il muro del corridoio, richiuse la porta della stanza, spense la luce e occupò il bagno non prima di avergli detto di non disturbare il padre.

– Lo volevo salutare – disse.

Lei gli fece cenno con la mano di andarsene e, sfilatasi la gonna, accostò la porta.

Continua la lettura



L'AUTORE

Andrea Pauletto è nato a Carate Brianza nel 1982. Dopo aver frequentato la scuola di recitazione Campo teatrale di Milano e l'Accademia del Teatro del Sogno di Roma diretta da Ennio Coltorti, inizia il suo percorso di attore teatrale, lavorando in commedie prodotte dall'Associazione Teatro 2 di Milano e a Roma al Teatro Arvalia di Monteverde, Teatro Nuovo Colosseo, Teatro Tor di Nona e Teatro del Sogno. Nel 2008 debutta come drammaturgo con il monologo Mia, rappresentato al Volver Café (Napoli), Teatro Nuovo Colosseo (Roma), Teatro Lo Spazio (Roma), Dimmi di sì (Roma). Ha pubblicato sulle riviste: «Il Foglio letterario», «Narrandom», «Risme», «Oblique», «Altri animali», «Il Loggione letterario», «Neutopia». Finalista alla prima edizione del premio letterario Italo (Rossano-Corigliano) al concorso 8x8 just one night (Roma), e alla seconda edizione del premio letterario La passeggiata letteraria dal borgo AltrOve (Specchia).

L'ILLUSTRATRICE

Teppa Elle, all'anagrafe Livia Giuliani, nasce e cresce a Roma dove attualmente vive e opera. Classe 1995. Dopo aver conseguito la maturità scientifica, si iscrive all'Accademia di Belle Arti frequentando la scuola di pittura. Al termine del percorso triennale decide di avvicinarsi al mondo dell'illustrazione in cui si specializza. È allieva di Antonello Silverini durante il biennio di grafica d'arte- illustrazione ed editoria d'arte. Si interessa soprattutto di esseri umani, prevalentemente dei loro sogni e dei loro mostri.

POISE

Windows

A fatal exception OE has occurred in 0028:C0000000000056F8. The current application will be terminated.

- * Press any key to terminate the current application.
- * Press CTRL+ALT+DEL to restart your computer. You will lose any unsaved information in all applications.

Press any key to continue.

IN

Poesie

06685 in 09085007
nated.

ation.
You will
ons.

2-





ALESSANDRA GRECO

COUPLETS

Relazioni tra i recinti e l'ebollizione

(Couplet_03)

Your search for **ricordo** returned no results.
This may be an inflected form of the word.
To find the possible dictionary entry forms of this word,
check the word study tool for [ricordo](#).

Diversi fronti.
Forte esposizione verso una decisione che escluderà tutti gli altri.
Fonti. Precipitati in progressive cancellazioni. Ricorrenti.
Forze all'interno della costante di un'immagine selezionata.
(Posizioni esercizi) comportamenti degli effetti sul carattere.
C'è un'immagine presente che non ha mai avuto un passato. Fa il déjà vu.
Nasce da conformazioni aggiunte simili a terreni erbosi.

Sorry, no information was found for ριζορδο
try searching with the current definition déjà vu

(Couplet_05)

(Corridoio Ecologico inverno - inizio estate fuoco prescritto)

derive

Les poissons ont fait la grimace:

- Où as-tu fait cuire ta face

Pour te poser cette question?

I pesci fecero una smorfia:

- Dove hai bruciato la faccia

Per porre una domanda simile?

[North&img=w&ci=233%2C866%](#)

[west](#)

[2C678%2C499end](#)

[edge=0](#)

uno spazio di territorio naturale che esiste di per sé

u teu fattu risu amaàru

non esiste un corridoio verde che unisca queste aree

entna beretta neigra

migranti

l'ampliamento degli areali di molte specie e fenomeni

nemesi dei visi dei figli e delle madri che lasciano [DRRyUoZWGbpfGZrTP](#)

allora, muoversi anche [DRRyUoZWGbpfGZrTP](#)

attraverso i vuoti cancellati [DRRyUoZWGbpfGZrTP](#)

possano essere spettacolarizzati frammenti

l'ibrido è già nella sua forma vetrina gommoni trasferiti soccorsi dispositivo

intercettato a qualche decina di miglia dalle coste au largu du

dulú

[DRRyUoZWGbpfGZrTP](#)

matrice percettiva

campo di suono aggiunto 1&zoom=3&sig=passeggeriACfU3U1DRRyUoZW-
GbpfGZrTP

[DRRyUoZWGbpfGZrTP\(2\)](#)

pur trattandosi di derive

[DRRyUoZWGbpfGZrTP](#)

anomalia

(Couplet_07)

*Celui qui n'est pas ne sait pas,
L'obéissant ne souffre pas.
C'est à celui qui est à savoir
Pourquoi l'obéissance entière
Est ce qui n'a jamais souffert
Lorsque l'Être est ce qui s'effrite
Comme la masse de la mer.
Jamais plus tu ne seras quitte,
Ils vont au but et tu t'agites,
Ton destin est le plus amer.*

*Chi non è, non sa,
L'obbediente non soffre.
È per questo motivo
Che l'obbedienza assoluta
Non ha mai subito
Dal momento che l'Essere è colui che si frantuma
Come la massa del mare.
Mai più tu sarai in debito,
Loro, vanno verso l'obiettivo e tu ti affliggi,
Il tuo destino è il più amaro.*

(con lievi vibrazioni del massetere e fasce del collo)

chiude gli occhi piange iii

elle est donc d'autant plus importante que la

largeur a de la

fente diffractante est petiteee

prospezione cliché interferenceeeeeeeeeeeeeeeeeee

i corpi non si infiammano nel vacuo sussistono ancora nel fondo dell'occhio

si potrebbe attribuire a qualche viziooo della lamina spiralee

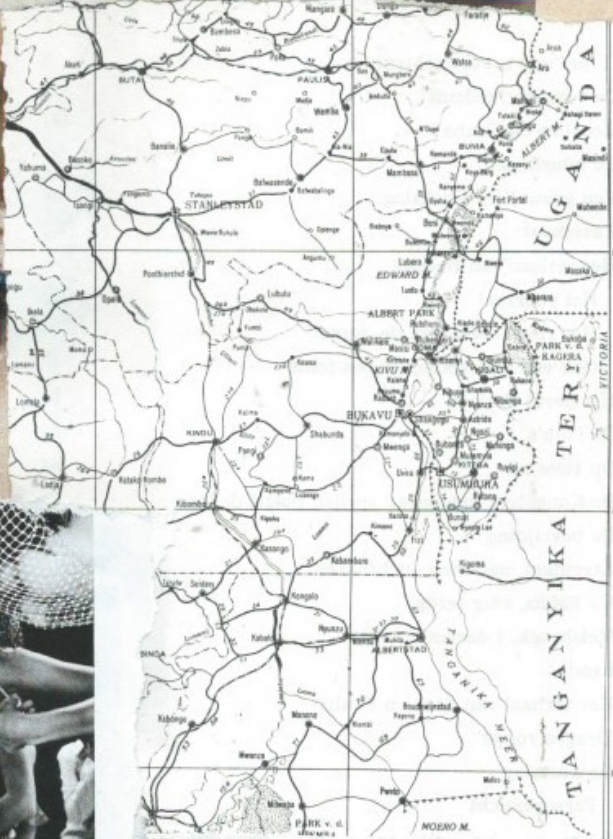
come l'occhio vede nel verde ausp vi si scorge un vapore leggero che s'aggira si
muove uuuuuuuuppppppppppp

continua fino a tanto che ogni cosa abbia ripigliato il suo equilibrio

su telaretto di metallo ssssvviiiaa nel quale si muove su due perni la piccola
ampolla di vetro

con tutta prontezza si fa il vacuo woosheeeeepppppppppp

the world



Et l'on tuera
tous les rebelles !



Ascolta la voce dell'autrice



L'AUTRICE

Alessandra Greco (Roma, 1969) Vive e lavora a Firenze. Ha scritto *NT (Nessun Tempo)*, di prossima pubblicazione per le Edizioni Arcipelago Itaca. *Del venire avanti nel giorno*, *Libro Azzurro* (Lamantica Edizioni 2019). *La memoria dell'acqua_Grésil sur l'eau pour faire des ronds*, silloge finalista al Premio Lorenzo Montano XXVII Edizione (2013), Opera Prima Poesia 2.0 (2014). Ha contribuito, con *Rabdomanti* (2016), al sito "Descrizione del Mondo", installazione collettiva a cura di Andrea Inglese. La OT Gallery, a cura di Giulio Marzaioli, ospita un suo contributo: *International Date Line_Meridiano 180°* (2014). Ha realizzato performance e letture con attenzione al suono e la sua ricerca si è estesa alla fotografia. Ha ideato ed è tra i curatori del festival "PartesExtraPartes", micro-rassegna di musica sperimentale, scritture e arti visive (Firenze, 2018-2019). Suoi testi sono antologizzati in *oomph! – contemporary works in translation / a multilingual anthology*, vol. 2 (2018), e in *Poesia di Strada 1998/2017* (Seri Editore 2018). Sue scritture sono apparse in riviste e lit-blog tra cui «Carteggi Letterari», «eexxiitt.blogspot.com», «Nazione In-diana», «Niederngasse», «L'Ulisse», «Versodove».



ANDREA ASTOLFI

TREMOLIO DI FITO

tremolio di fito

—

tremolio di fio

—

tremolio di fiore

*

Atentativo di scrivere tremolio di foore

—

tentativo di scrivere tremolio di fiorr

—

tentativo di scrivere treplik di fior

—

tentativo di scrivere tremolio di foodr

—

tentativo di scrivere treplik dondiro

—

tentatvtco di scrivere tekolio di dofofk

—

Tentativo di scrivere tremolio di fiore

*

cane corre d parte. Aparte

—

cane core da parte. Aparte

—

cne

—

cane corre da parte a parte

—

da parte a parte

—

parte a parte

*

osservatorio axauatoco

—

osservatorio axauatoco

—

osservatorio acquatico

*

senza data

—

senza fara

—

senza fata

*

- il fa ci esce ad esempio -

—

- il fa cinese ad esempio -

—

il fa cinese ad esempio

*

mi sono svegliato vol gallo

—

mi sono svegliato col gallo

*

grande venti

—

grande venti

—

grande vento

*

qui lo prende da iderro

—

auq lonprende da dierkro

—

qua po' prende la dietlr

—



La loi
Le secret



articulation

qua lon prende da dietro

—

qua lo prende da dietro

*

sin qui nesso. Segnale di vita calcustuhss

—

sin qui nessun segnale di vita calcistica

—

nessun segnale di vita calcistica

PODIEI

Guarda il video dell'autore



L'AUTORE

Andrea Astolfi (Atri, 1990) ha pubblicato su «Utsanga», «Nazione Indiana», «NierdenGasse», «Il cucchiaino nell'orecchio», «Neutopia - Rivista del Possibile», «Perimetro», «Zetaesse». Tre i lavori su carta licenziati: *ὄραω*, breviario d'artista, stampato in tiratura limitata su carta di pregio (2016); *Abbiamo visto un film*, libro-installazione, impresso su carta fotografica, 150 copie numerate e firmate, ita/eng, (2018); *Kireji*, libro d'artista, 22 copie numerate firmate timbrate, carta ecologica riciclata 100%, rilegatura alla giapponese cucita a mano, imbustato in carta glassine sigillata (2020), conclusivo del progetto di scrittura breve "kireji.it". Tre i lavori di affiche art sullo spazio urbano: *F A C E S* (2019) e *shhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh* (2020), realizzati nella città di Atri, e *STOP! CLEAR! DELETE!* (2020) presso Siena, per la serie Open Zona Toselli di Inner Room. Nel luglio 2020 viene trasmesso da Radioarte, all'interno del progetto "Beyond the Silence", il lavoro di sound art *girogirotondo*. È ideatore e curatore del programma radiofonico "dodicipm", dedicato alla ricerca artistica contemporanea, per Radioarte.




FRANCESCO APRILE

CODE POEMS

```
html, body {  
    padding: breaths;  
    margin: rhythmic-structure;  
}  
html {  
    font-size: 100%;  
}  
.wrapper {  
    max-width: augmented-consciousness;  
    text-align: full-immersion-stream-of-consciousness;  
    padding: breaths;  
}  
.wrapper h1, h2, h3, h4 {  
    font-family: free-writing;  
    font-weight: normal, bold and all incredible bodies of text;  
    font-size: 100%;  
    padding: breaths;  
    margin: rhythmic-structure;  
}  
.wrapper p {  
    font-family: free-writing;  
    font-style: free-words;  
    font-variant: multimedial-style-of-poetry;  
    text-align: space-around;  
    padding: breaths;  
margin: rhythmic-structure;
```

1.



```

}
.existence {
    display: ex-sistere;
    flex-wrap: lacanian-want-to-be;
    effraction-of-the-sense: none(Roland Barthes);
    white-space: conjunction(F.S.Dòdaro);
    word-break: speak-without-speak(Confucio);
    quotes: goo goo g'joob goo goo g'joob;
}

```

2.

```

<?php
namespace App;
use Illuminate\Database\Eloquent\Model;
use Laravel\Scout\Searchable;
class SearchPoetries extends Model
{
    use Searchable;
    protected $fillable = ['existence', 'world', 'poem'];
    public function toSearchableArray() {
        $array = [
            'id' => $this->id,
            'existence' => $this->existence,
            'world' => $this->world,
            'poem' => $this->poem,
        ];
        return $array;
    }
}
?>

```

LA PAROLE EST AU LECTEUR



Ascolta la voce dell'autore



L'AUTORE

Francesco Aprile (Caprarica di Lecce, 1985) è autore di scritture asemantiche, poesia visiva, code poems, asemic cinema, glitch ecc. Nel 2011 ha fondato il gruppo di protesta "Contrabbando Poetico" firmandone il primo manifesto e nel 2014, con Cristiano Caggiula, la rivista Utsanga.it. Ha aderito: nel 2010 al movimento letterario "New Page" fondato nel 2009 da F. S. Dòdaro, assumendone la direzione nel 2013, e nel 2019 al manifesto del "New Situazionisme" firmato da Sergio Dangelo e Lorenzo Menguzzato. Ultime pubblicazioni: *Dòdaro. Dal battito creatore alla rifondazione dell'anthropos* (iQdB, 2020), *Code Poems 2010-2019* (Post-Asemic Press, 2020), *ABC Asemic book 2016-2020* (RedFox Press, 2020), *Words. Grassland* (Otholits, 2020), *Latenza* (Otholits, 2019), *Già così tenera di folla* (Oèdipus, 2019), *Asemic writing. Contributi teorici* (con C. Caggiula, Archimuseo A. Accattino, 2018).

<H1>Titolo di primo livello </H1>

<strike>Diario</strike>

DIARIO

C. FIORANO A. MANGIAMELI

J. LANARO A. BALLATO

<H2>Titolo di secondo livello </H2>

A CODE POEM

<p>La voce dell'uomo che parla è bassa grezza e rauca
Anche lui pare essersi appena svegliato
Parla di società e cultura e sembra sempre esserci qualcosa che non va
Mi sento pesante
Spenso. </p>

<p>Devo fare qualcosa
La mia amica sfida le forze dell'ordine
Stanza poche pareti
Profumo di fumo</p>

<p>Mi scopro. Rimango inerme
A guardare il soffitto
Con i brividi sulla pelle
Fa freddo. Come ogni mattina.</p>

<p>i miei colleghi sono già connessi
stanno parlando della risoluzione di un bug
metto in muto il microfono e ascolto
controllo se dalla webcam si vede il letto sfatto</p>

<p>scrivo su Slack che per recuperare l'ora di stamattina
farò una pausa pranzo di due ore
alcuni mettono il pollice su al mio messaggio</p>

<p>scendo in cantina a prendere la bicicletta
mi allaccio il casco, lego le scarpe
faccio partire la sessione sul Garmin
inizio a pedalare.</p>

<p>è l'una: continuo a guardare il fiume
qualche giorno fa è morto un collega di Parigi
non l'ho mai conosciuto di persona
ieri sera con una mail ci hanno chiesto
di fare un minuto di silenzio all'una</p>

<p>per ricordarlo, faccio un minuto di silenzio
mentre guardo il fiume</p>

<p>mi bruciano meno i polmoni
le gambe mi fanno ancora male.</p>

<p>Su Slack ho scritto che non mi sarei connesso
per fare un minuto di silenzio
ma mi sarei unito col pensiero.</p>

<p>una notifica sull'Apple Watch mi dice
che la mia corsa è stata registrata
su Komoot e su Strava
ho percorso diciannove chilometri
in un'ora e tredici minuti
velocità media 14 chilometri all'ora
calorie bruciate: 686</p>

<p>mentre salgo le scale arriva una notifica
Francesco mi ha assegnato dei Kudos
su Strava per la mia corsa in bici.</p>

<p>mi collego alla riunione per lo stand-up mattutino
che in realtà facciamo alle due del pomeriggio
perché metà del mio team è in Argentina</p>

<p>cerco di fare una lista delle cose da fare, ma non occorre.
"il fatto non sussiste"
(Art. 530 - Sentenza di assoluzione)
</p>

<p>che bella frase.
la giornata di oggi è:</p>

<p>schiaccio REC.
schiaccio STOP.
schiaccio REC.
schiaccio STOP.
schiaccio REC.
schiaccio STOP.
schiaccio REC.
schiaccio STOP.
schiaccio REC.
schiaccio STOP.</p>

<p>-4°. fa freddo.
appena in tempo per bere uno spumante.
cammino per ore al freddo, riprese su riprese.</p>

<p>LOW BATTERY 0%.
appena in tempo per riprendere le ultime cose.
appena in tempo per notare di non avere più tempo.</p>

<p>ore 22:17. ora sono illegale.
incontro uno spacciatore con un corno in testa.
sembra una caricatura di satana.
mi metto la mascherina e cammino verso casa.</p>

<p>il telefono vibra: Videochiamata da Manu Bologna.
rispondo e gli facciamo vedere il finto demone. lui ride.
è ora di tornare a casa.</p>

<p>- ATTENZIONE BATTERIA SCARICA -
la chiamata muore e sono da solo.
vado in bagno dopo tutta la giornata.
l'acqua sulla mia faccia mi rende più vecchio.
sono più vecchio?</p>

<p>ore 23:46. chiamata da Mamma di Carli.
domande del tipo:
"dov'è Carlotta?"
"sei con Carlotta?"
"ti aveva detto che doveva essere a casa da due ore?"
pensando al gangster mi immaginai il peggio.</p>

<p>4 chiamate da 30 secondi.</p>

<p>LOADING SENSI DI COLPA: 96%...</p>

<p>ore 00:12
"trovata, è ubriaca, grazie Jachi"</p>

<p>ELIMINAZIONE file:/sensidicolpa.exe
apertura cartella - - - >
NOTTE
apertura file - - - > SOGNI</p>

<p>Biometria
IoT
AI
Il mercato dell'Aerospazio, della Difesa e della Sicurezza.
Le tecnologie abilitanti.</p>

<p>Penso
Scrivo
Cancello
Riscrivo
Mi piace
sp;</p>

<p>Spenso il riscaldamento, sono arrivata a temperatura. Sono le quattro.
Parcheggio in garage. Salgo a casa, saluto.</p>

<p>Mangio, non sono sazia.
Apparecchio.</p>

<p>La manderemo ASAP. Ci sono tanti dati.</p>

<p>Mi strucco, mi lavo i denti,
metto la crema per il viso,
il contorno occhi.
È la mia beauty routine (si chiama così?),
la faccio tutte le sere.</p>

<p>Il fumo mi arriva addosso, mi sposto.</p>

<p>L'ultimo giorno del carnevale.
</p>

<p></p>



LA LIBERTE (suite)

On dirait qu'il y a deux mondes : le monde
et le monde de la liberté. Derrière
flèche qui vole et se lève

Resa sonora di
Elena Cappai Bonanni



GLI AUTORI

Chiara Fiorano ha 17 anni, frequenta il liceo artistico a Torino, fa parte della compagnia teatrale disOrdine e dell'associazione culturale Vernice Fresca attiva nel quartiere di Barriera di Milano. Si occupa di pittura, performance e scrittura, ispirandosi alle avanguardie artistiche e all'arte informale. Nel 2020 si è esibita durante la performance "Rivers" di Yuval Avital svolta presso la GAM e in piazza Foroni, Torino. La sua poetica parte dalla necessità, i suoi disegni si sviluppano in action painting fino a diventare performance.

Alessandro Mangiameli (1984) nasce a Casale Monferrato e per buona parte della sua vita ci vive anche; poi si trasferisce a Torino. Si laurea in Filosofia, indirizzo teoretico, ma si guadagna da vivere facendo lo sviluppatore software. Nonostante abbia appreso alcuni rudimenti di programmazione, non è tuttora in grado di insegnare a scrivere alle intelligenze artificiali. Si interessa però di poesia e di recente si avvicina alla poesia visiva.

Jacopo Lanaro, studente di scienze internazionali, matricola 899370. Fa parte della compagnia teatrale disOrdine. Presso il suo studio - Limone10100 - si occupa di grafica digitale, fotografia, videomaking e murals. Non è mai stato un creativo. Ha iniziato a scrivere i propri pensieri, cercando di unire elementi concreti della vita a fonti di energia astratte, per far entrare il lettore nel suo mondo. Denuncia una disconnessione costante con la realtà e impiega ciò che scrive come un portale per entrare in un'altra dimensione, fatta di astrazioni, sinestesie e curiosità mortali.

Alessia Ballato (Roma, 1992) dopo gli studi classici frequenta la Facoltà di Pedagogia e Scienze dell'Educazione e della Formazione presso la Sapienza Università di Roma, con cui ha collaborato tramite progetti di ricerca sulla condizione occupazionale dei laureati e le politiche nazionali di transizione al lavoro. Mossa da un forte senso di responsabilità sociale, oggi lavora nel settore HR, a sostegno di una nuova concezione di "impresa" centrata sul valore del Capitale Umano e dell'innovazione. *Running lover*, appassionata di lettura e scrittura.

L'ILLUSTRATORE

Luc Fierens (Weerde, 1961) è un artista belga, collagista, attivo a partire dagli anni Ottanta nelle pratiche della Mail Art, Fluxus e della Poesia Visiva. Nel 1984 fonda la rivista «Parallel». Entra in contatto attraverso la corrispondenza d'artista con artisti di fama internazionale come Shozo Shimamoto, Christo, Clemente Padin, Ken Friedman e Emily Harvey. A partire dagli anni Novanta si avvicina alla poesia visiva italiana. Le sue opere sono incluse, nel 2009, nella mostra collettiva *Omaggio a Lotta Poetica. 74 artisti e una rivista per la Fondazione Berardelli* (Brescia). Presso la Fondazione viene presentata, nel 2019, la sua personale *Punti di vista e di partenza*, curata da Margot Modonesi, con contributi critici di Davide Galipò. Sue opere sono inoltre conservate nel Ruth & Marvin Sackner Archive di Miami Beach, presso la MoMa Library e in numerose collezioni private. Sue poesie visive sono state selezionate per il volume *A Point of view. Visual poetry: the 90's, An Anthology*, curato in Russia nel 1998 da D. Bulatov. I suoi postfluxgames sono inclusi in *Fluxus Performance Workbook* a cura di Ken Friedman (Performance Research 2002).



WILLE

*Spoken Word
e Musica*







ALBERTO ARMANNI

COME QUALCOSA CHE C'È ANCHE SE NESSUNO LO CHIEDE

RECENSIONE DI ISIDORO CONCAS

La locuzione “Joga bonito” nasce per descrivere uno stile di gioco, nel calcio, che integra virtuosismo ed eleganza, l’abilità misteriosa di una persona così a proprio agio nella complessità da far sembrare, ad uno sguardo esterno non analitico, che sia tutto così semplice. La sfumatura, nel termine, è importante: si parla di un giocare bello, non di un bel gioco – come se la percezione svanisse al termine dell’azione e rimanesse solo una sensazione, come quando gli strumenti tacciono.

È questo l’approccio che ha Alberto Armanni, in arte Kato, alla musica e al testo. Forte di un timbro molto piacevole e di una vocalità allenata, nella sua produzione il testo tende a sciogliersi nell’estetica del cantato, consegnando a pelle sensazioni che rimangono molto più impresse del testo in sé. La musicalità di Alberto è ben nutrita e le sue radici pescano nell’hip-hop, nel soul, in quel jazz di questi ultimi anni che si mescola a questi altri filoni con coraggio, come già predisse Miles Davis in *Doo-Bop*, il suo album postumo.

Ed è per questo che l’occasione di fermare su pagina un testo di Kato gli fa assumere una potenza nuova: il bel giocare può confondere la percezione del solo testo, che per quanto abbia chiaro dentro di sé il ritmo, stupisce per la quantità di piccole precisioni che non affiorano in maniera evidente se non soffermandosi, mettendo in pausa. L’immagine è una, dall’inizio alla fine del pezzo, attorno alla quale vanno costruendosi le specifiche della

metafora, proprio come quel muro lavorato e decorato che non è solo il protagonista del pezzo, ma è anche testimonianza diretta: Alberto lavora da anni come decoratore e porta nelle sue parole la sapienza concreta di quelle immagini, l'utilizzo delle parole come veri e propri materiali. "Non v'è nulla di mistico, è osservazione", semplice. O lo fa sembrare, così semplice?

La base di Brattini permette a Kato di appoggiarsi nella danza delle parole non per una necessità di analisi di un moto interno, ma per il desiderio di comunicare queste considerazioni, per trasmettere: il testo chiama in mezzo l'ascoltatore già dal primo hook, chiaro riferimento alle immobilità che questo tempo comune ci costringe ad assumere, accomunandoci, e termina all'ultimo verso con un'esortazione che rende chiaro l'intero discorso, ricollegandosi direttamente all'immagine dipinta nel primo verso, "riscoverta" come lo stesso muro descritto, una volta che lo si osserva al termine dei processi per farlo tornare solido. Dopodiché, spazzolare. E proseguire.

Cadono briciole di bianco sfarinato
che si posano sul pavimento di cemento armato
Che sembrano neve
Come qualcosa che c'è anche se nessuno lo chiede

Ricopriranno l'ombra di vaso ammaccato
A non perdere in toto un possibile valore
Per quanto lieve
Ne traggo ciò che succede

E non mi dire che questo momento no
Ti fa cristallizzare i sogni
Ti mette in pausa quando dormi
E non mi dire che non sai dire di no
A quei momenti in cui i bisogni
Li metti a lato e poi postponi

Vetrificati diamo retta alle sfaccettature
Senza considerare la luce che si rifrange
Siamo il ventaglio visibile a sfumature
Che s'estende accomodandosi al terreno circostante

Non v'è nulla di mistico, è osservazione
Un cambio repentino della lunghezza di fuoco
Lo scatto della lente che segue la sua escursione
E articola un'immagine che ripagherà lo sforzo

Quanto per l'animo è genesi e movimento
Utero, madre e padre, nato e compiacimento,
lo sforzo chiaro, condivisione e dividendo,
il punto favorevole di chi assimila il tempo

L'evoluzione che rispecchia le necessità
È un muro imbiancato, stuccato e anche riscoperto
Sposta le briciole di colore infarinato
che risiedono tra quelle fughe del tuo pavimento

Ascolta il brano

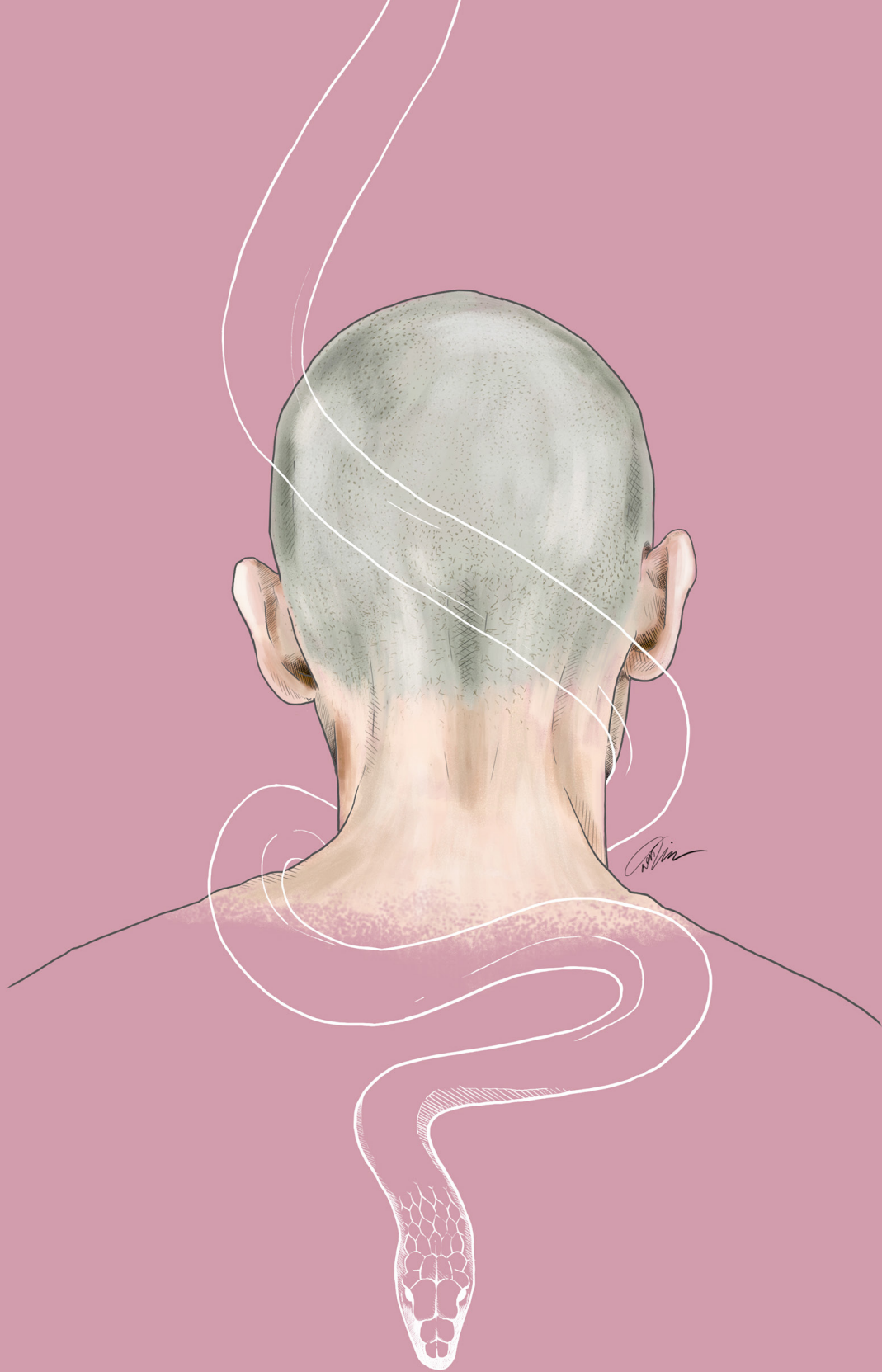


L'AUTORE

Alberto Armanni, in arte Kato, (Torino, 1995) fin dai primissimi anni della sua vita sviluppa la passione dell'arte come descrizione di sé e del mondo che lo circonda. A 14 anni sviluppa le sue prime opere in campo pittorico e partecipa a Paratissima, oltre a live painting e mostre all'aperto. Sperimenta nel campo musicale scrivendo i primi testi, concentrandosi sulla valenza delle parole, sulla trasparenza, sul dipingere il proprio mondo senza snaturarsi per rispondere ad altri fini. Kato è acqua. Un fluido che vuol riempire un recipiente, che si vuol dimostrare cristallino come le fonti da cui proviene e che vuol riflettere la luce oltre a far scorgere anche il proprio fondo.

L'ILLUSTRATORE

Liudas Barkauskas è un illustratore e graphic designer lituano.

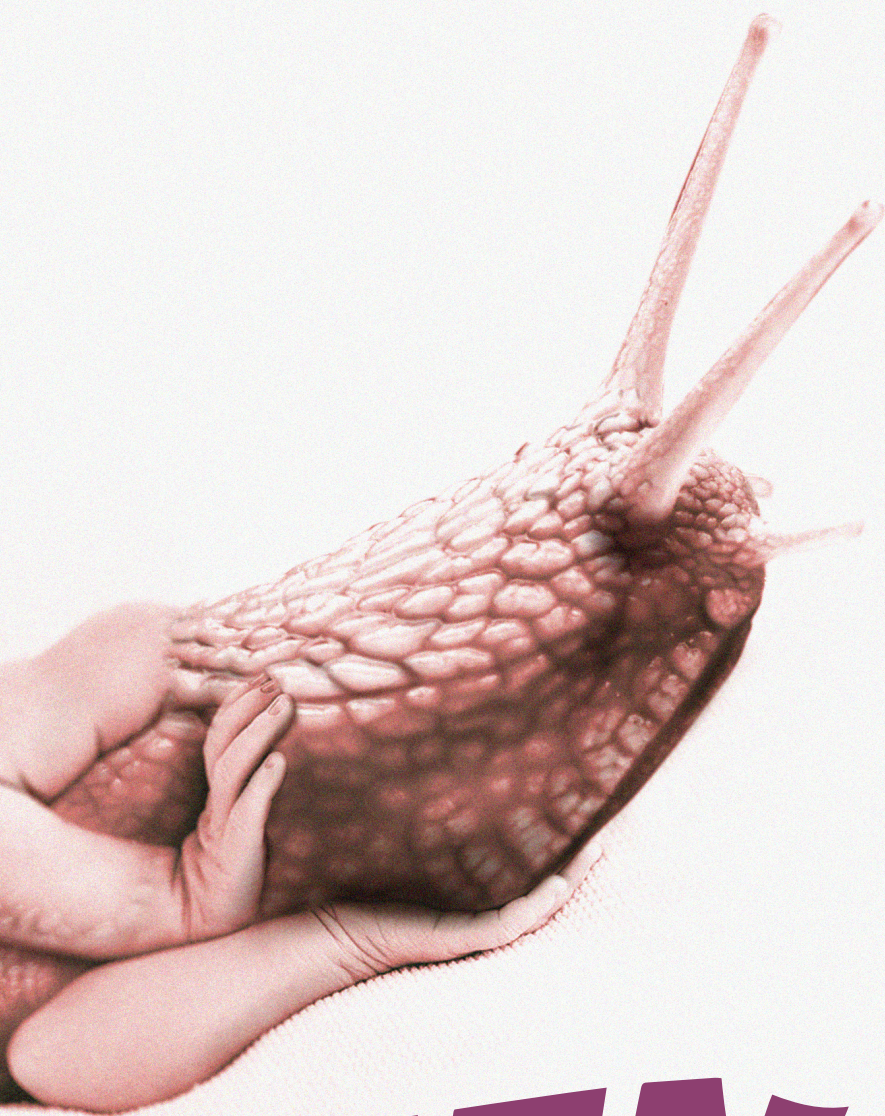


b e n v e n u t *

è u n / a



NO



UOMENO

*Recensioni
e critica*



LUCA GRINGERI

DE-EVOLUTION

APPUNTI PER UNA LETTERATURA DELL'ORGANISMO MONOCELLULARE

*Dalle nostre torri gridiamo: "ogni uomo avrà
un'anima, un diritto che nessun'altra bestia potrà
sopportare" E nell'ombra i cani scuotevano la testa
"Peccato per quelle scimmie,
l'orgoglio viene prima della caduta."*

- Fall Of Efrafa, *A Soul To Bear*

«Oh papà siamo tutti devo!» Dice Booji Boy – uno dei personaggi di finzione creati dalla band new wave Devo – al padre General Boy nel video musicale *The truth about devolution*, del 1976.

Qualche anno prima di fondare la band che lo farà diventare famoso, Gerard Casale aveva assistito alla durissima risposta repressiva della Guardia Civile dell'Ohio contro gli studenti dell'Università del Kent che manifestavano contro la guerra in Vietnam. Era il 4 maggio 1970 e, con i cadaveri di due giovani ammazzati dalla polizia, si chiudeva definitivamente la Summer of Love.

Gerard Casale, insieme al poeta e studente di filosofia Bob Lewis, aveva cominciato a formulare l'ipotesi che «tutti i televisori in Quasar a colori (...) le Corvette e i divani letto del mondo non significavano che stessimo facendo progressi. Significava che il futuro poteva essere non solo barbaro come il passato, ma che molto probabilmente lo sarebbe stato ancora di più» (Gerard Casale, *We Are Drowning in a Devolved World: An Open Letter From Devo*, 2018).

Era la teoria della «de-evoluzione» su cui poi i due avrebbero fondato il concept della loro band, la quale riteneva che con il balzo in avanti dello sviluppo scientifico-tecnologico monopolizzato dallo Stato e del capitale, l'essere umano avrebbe via via perso una serie di facoltà fisiche e intellettive che l'avevano posto al centro del mondo e che avevano dato il via a quel lungo periodo di Storia del pianeta che – qualche anno dopo – sarebbe stato chiamato «Antropocene»: quell'era dell'umano partita dall'Ottocento che avrebbe trasformato il pianeta intero e che, nella percezione collettiva, sarebbe durato per sempre.

Per sempre?

Nel 2020 l'OMS lancia l'allarme: dalle strade affollate di un mercato di Wuhan, dal corpo straziato di un pipistrello, si sta diffondendo una nuova epidemia.

Un mese dopo il Covid-19, un coronavirus a RNA, esplode in tutta Europa e poi in tutto il mondo: un organismo microscopico mette in scacco un'umanità che si credeva quasi invincibile. Improvvisamente – o almeno, in apparenza – gli animali umani si sentono detronizzati da loro ruolo centrale nel mondo senza che la responsabilità sia direttamente loro.

Durante il primo lockdown, in Italia, come nel film *L'esercito delle 12 scimmie* di Terry Gilliam, al rintanarsi dell'umano, le altre specie animali cominciano a riacquistare terreno, e non è strano vedere delfini a Venezia, lupi nella pianura padana e cigni là dove prima c'erano solo giovani ubriachi di Movida.

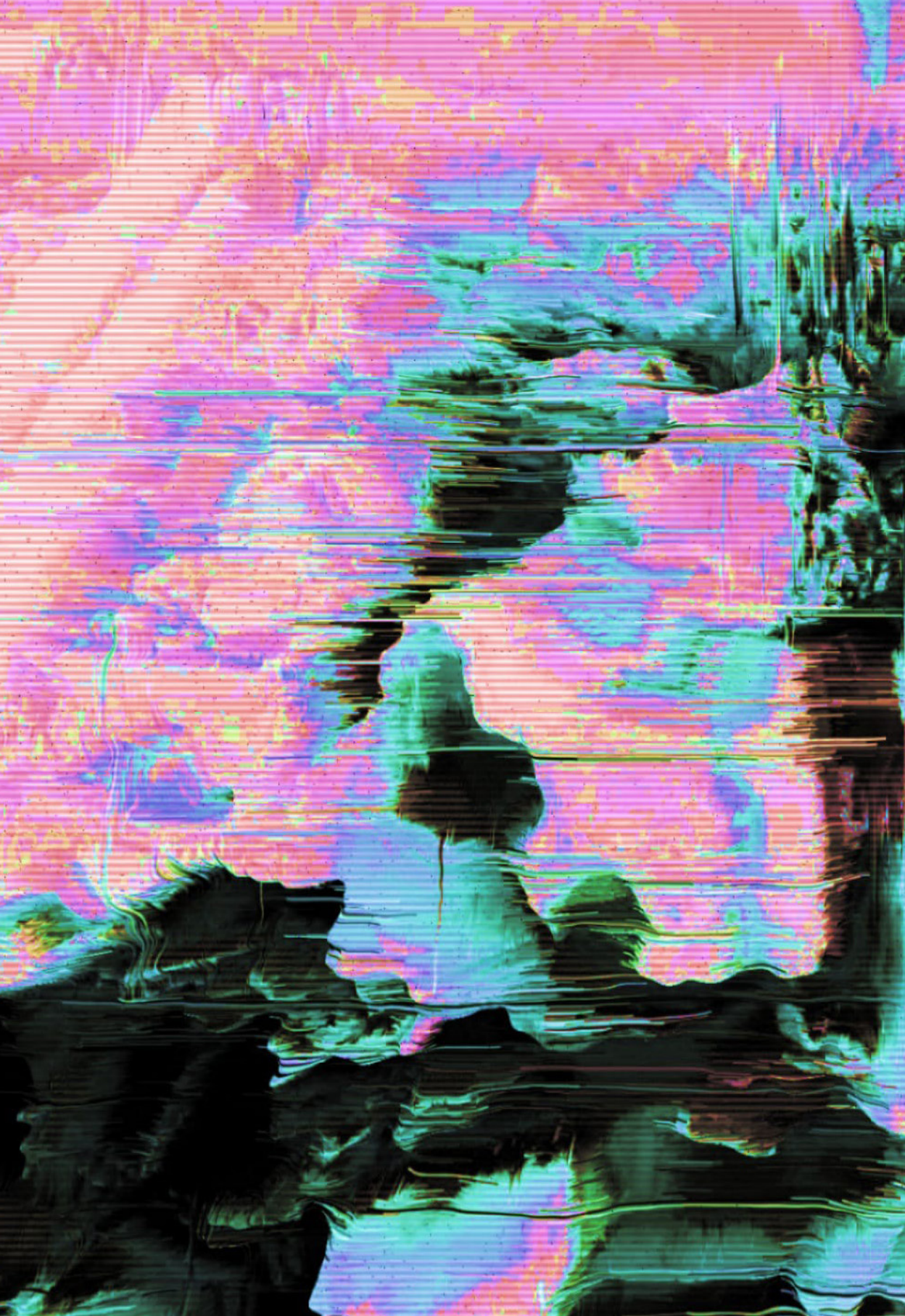
L'uomo, il dominatore del pianeta, torna nella grotta e lascia spazio ad altre creature, *ma cosa succederebbe se ciò durasse per sempre?*

Potremmo assistere, forse, a un decentramento dell'umano all'interno della scala evolutiva e a una sua probabile *de-evoluzione*: assuefatto al telelavoro, sempre davanti a uno schermo luminoso, vedremmo creature bianche e glabre, senza muscoli, mentre fuori il mondo continua.

Né la fine del mondo né la fine del capitalismo, ma la fine di un'egemonia.

Abbiamo posto qualche domanda in proposito a Enrico Monacelli, filosofo e scrittore da sempre impegnato nel costruire una theory per il mondo che viene, e curatore insieme a Massimo Fillippi della raccolta di saggi *Divenire Invertebrato* (Ombre Corte, 2020), in cui si cerca di teorizzare un antispesismo non antropocentrico.

Eventi catastrofici come le pandemie quanto possono cambiare la percezione dell'umano rispetto al ruolo che gioca all'interno del pianeta?



Sicuramente molto. Penso spesso a quella boutade di Eduardo Viveros de Castro in cui afferma che la natura nell'Antropocene ha iniziato ad agire come un agente morale, perseguendo dei fini propri e, addirittura, meditando vendetta. Penso che sia un ottimo modo per inquadrare quel senso di spaesamento che proviamo davanti all'autonomia dei non-umani. È quasi un'esplosione di stupore religioso, e mi sembra una reazione giustificata e profonda davanti alle sensazioni che ci crescono in petto quando veniamo travolti da azioni che non possono essere fatte rientrare nello spazio delle ragioni della nostra specie.

Lasciami però fare il contrarian: penso che ci sia qualcosa di ancora più affascinante nel crollo delle nostre certezze nel bel mezzo dello status quo più imbecille. Pensa a quanto è disumano un Bret Easton Ellis, uno che ci parla della nostra specie come se la osservasse da fuori in un parco zoologico. Mi viene da pensare che la nostra de-evoluzione sia accaduta principalmente nella nostra placida post-storia. L'incursione dell'esterno, dell'agente inumano è, forse, solo un reagente che fa risplendere le barbarie che, per marci come Ellis, erano già evidenti nei più comuni esemplari di «Mr. Oswald with the swastika tattoo.»

Può esistere una letteratura non antropocentrica? Ed essa deve passare per forza dalla negazione dell'essere umano (estinzione, catastrofe)?

Se ciò che scrivi non risulterà indigeribile probabilmente non stai facendo un lavoro particolarmente non-antropocentrico. Sei, con tutta probabilità, tutto preso dall'incanto della divulgazione, vuoi essere letto ed essere riconosciuto.

Se una letteratura non-antropocentrica è possibile, lo è a livello strutturale, e quasi mai a livello contenutistico. Dovremmo forse coltivare l'oblio, provare a scrivere cose inadatte alla consumazione umana. Chiaramente questo apre ancora di più la seconda parte della domanda, la rende quasi una questione di sopravvivenza: dobbiamo per forza negare l'umano? Non c'è una via per farci sopravvivere e per insegnarci a coesistere con il non-umano? Probabilmente la risposta più socialdemocratica è sì, c'è una via di convivenza pacificata – amor vincit omnia, troveremo un modo per sopravvivere insieme, come, in fondo, sostiene tutta la letteratura non-antropocentrica alla page contemporanea.

Nondimeno, credo che la questione vada tenuta aperta, fosse anche solo per fini puramente sperimentali. Dobbiamo provare a dimenticare il Libro e l'Opera, minare il palazzo della ragione umana dalle fondamenta, e lasciare che il futuro possa entrare fra le pieghe. Spostare la questione a un livello strutturale mi sembra la via più feconda. Ovviamente, significa perseguire una linea annichilazionista, assumersi dei rischi enormi, anche solo a livello estetico, ma le ragazze non-antropocentriche dovrebbero concedersi un po' di divertimento ogni tanto.

Sembra che sia davvero impossibile slegare il concetto di letteratura dalla

specie umana, segno che il noto motto «bisogna scindere l'opera dall'artista» sembra apparire impossibile da un punto di vista realmente antispecista.

Da sempre la letteratura immagina e descrive un mondo senza umani, eppure pare che le lettere non si siano mai emancipate sul serio dalla centralità dell'umano all'interno della finzione narrativa: Mowgli, il cucciolo d'uomo, pur crescendo fra i lupi rimane troppo umano, tanto da tornare poi con gli esseri della sua specie, e anche in favole animaliste come quelle di Richard Adams la presenza umana – pur nella sua assenza – è fondamentale per l'intreccio (*La collina dei conigli*, il suo romanzo più famoso) o addirittura è la causa ab origine della storia (*Watership Down*, amaro *j'accuse* contro la sperimentazione animale).

Anche la letteratura post-apocalittica o post-catastrofica pare non aver fatto mai un'operazione di decentralizzazione dell'umano: ne *La strada* di Cormac McCarthy, si narra dell'umanissima e anche piuttosto conservatrice relazione fra un padre e un figlio in un mondo abbruttito ma ancora popolato da esseri umani; nell'ormai profetico *L'ombra dello scorpione*, all'epidemia segue una topica lotta fra il bene e il male, in un paradigma letterario che è umano, troppo umano.

Ciononostante, ritengo sia possibile a livello concettuale operare una de-evoluzione concettuale, e in quanto tale ovviamente artefatta, dell'umano. La studiosa e attivista Donna Haraway in *Chtulucene, sopravvivere a un pianeta infetto* (Nero, 2019), suggerisce di non considerare più l'uomo come unico protagonista della storia della Terra, contrapposto all'ambiente che lo circonda, ma come parte integrante di un sistema più complesso, in cui la scomparsa e la sofferenza di ogni singolo elemento riverbera sull'intero pianeta.

Insomma, invece della *de-evoluzione* forzata dalla tecnica, ne propone una ricercata, un decentramento del proprio essere-nel-mondo in favore di un tentacolare essere-col-mondo, interconnesso con tutte le altre specie senza meccanismi gerarchici, per evitare l'idea, tutto sommato consolatoria – e in ogni caso, anch'essa vergognosamente antropocentrica – che la catastrofe generata dall'uomo sia inevitabile.

Per questo, per entrare in contatto con il problema e fronteggiarlo, Donna Haraway suggerisce di raccontare storie, ma – rifacendosi all'impre-scindibile saggio sul fantastico di Ursula K. Le Guin, *The Carrier Bag of Fiction* (1987, inedito in Italia) – storie che appunto ridimensionino il ruolo dell'uomo. Scrive infatti la Haraway in *Chtulucene*: «Raccontare storie non può essere più una prerogativa dell'eccezionalismo umano. [...] Quasi tutta la storia della terra è stata raccontata in balia di una fantasia: la fantasia delle prime bellissime armi e delle prime bellissime parole; la fantasia delle



prime bellissime armi come parole, e viceversa. Strumento, arma, parola: la parola fatta carne a immagine del dio dei cieli, questo è l'Antropos. In una storia tragica in cui c'è un solo attore reale, un solo vero creatore del mondo, l'eroe, questo è il racconto del cacciatore in missione che va a uccidere e torna con il terribile trofeo, la storia che genera l'Uomo. È un racconto di azione crudo, feroce e combattivo che posticipa la sofferenza della passività collosa e ammuffita oltre la soglia della sopportazione. Tutti gli altri in questo racconto fallico sono solo oggetti di scena, terreno, appigli per la trama o prede.»

Per avere un primo esempio di letteratura della de-evoluzione dobbiamo tornare al 1952, anno della pubblicazione di *City* (Urania, 1953-2016) di Clifford D. Simak. Composto da vari racconti pubblicati tra il 1944 e il 1951 sulla rivista «Astounding Science-Fiction», il libro narra del lento e inesorabile declino della specie umana, simboleggiata dalla famiglia Webster per innumerevoli generazioni, dall'anno 2000 al 20.000.

Partendo dall'abbandono da parte dell'uomo delle città, divenute ormai un relitto di epoche preistoriche, si arriva all'inizio della civiltà canina prefigurata da Nathaniel, il primo cane parlante che, insieme al robot Jenkins, prepara il mondo di un lontano futuro, quando l'uomo sarà scomparso dalla Terra. Non solo questo romanzo narra dell'estinzione dell'uomo ma noi, come lettori e lettrici, assistiamo nel corso della lettura alla progressiva marginalizzazione della nostra specie, che lascia spazio all'inizio dell'era dei cani da una parte e delle formiche dall'altra.

Per amplificare questo effetto di straniamento, ogni capitolo è aperto da un'introduzione ambientata in un futuro lontanissimo in cui i cani hanno una loro civiltà e le prove dell'esistenza degli esseri umani sono scomparse. La conseguenza è che sono rimaste solo antichissime storie su di essi, ma tra i cani ci sono accesi dibattiti sulla loro attendibilità. Ecco che quindi il narratore della storia non è l'uomo, ma il cane, in uno dei primi esempi di letteratura della de-evoluzione e della estinzione.

Quasi quarant'anni dopo, ecco venire alla luce *Il Ciclo della Xenogenesi* di Octavia E. Butler.

Dopo un olocausto nucleare che ha portato alla quasi totale estinzione dell'umanità, gli ultimi sopravvissuti sono stati salvati dagli alieni oankali, che li hanno portati sulla propria astronave e mantenuti in animazione sospesa per diversi decenni. Le vicende narrate nel romanzo si svolgono quando le azioni degli oankali hanno reso le condizioni ambientali sulla Terra nuovamente adatte al sostentamento di una popolazione umana e sta per prendere avvio il loro progetto di ripopolamento del pianeta.

Ed ecco che nei tre libri – solo due dei quali sono stati pubblicati in Italia, da Urania – assistiamo all'inizio di una nuova era per gli umani, che per

salvarsi, proprio come dice la Haraway, devono contaminarsi con altro da sé, ribaltando così la triste parabola narrata da Arthur C. Clarke ne *La guida del tramonto* (Mondadori, 1955): la contaminazione non è la fine, ma un nuovo inizio.

Non è un caso che, ad occuparsi della transizione dell'umano in qualcos'altro, sia un'autrice di genere femminile; mentre la speculative fiction maschile narrava gloriose imprese umane nell'universo o indagava, con la new wave of science fiction, le ombre dell'animo, la fantascienza scritta dalle oppresse faceva una fuga in avanti, ragionando su un *aufheben* dell'umano, ponendo la sua presenza in antitesi con la sua disgregazione per poi superarlo. Trait d'union che lega *Le Visionarie* – dall'omonima raccolta di racconti curata da Ann Vandermeer e pubblicata in Italia da quelli di Nero – alla dialettica hegeliana e alla genealogia della morale di Nietzsche.

Ed ecco che troviamo altri esempi di umano prima de-evoluto, poi superato: ne *L'amore e il sesso fra invertebrati* (Pat Murphy, 1990) è ancora un essere umano, l'ultima donna sulla terra, a essere deus ex machina per una nuova era, fatta di androidi che utilizzano metodi di accoppiamento simili ai ragni. Ne *Gli Uomini che vivono negli alberi* (Kelly Barnhill, 2008) la protagonista abdiccherà alla razza umana per andare a vivere con gli uomini albero, senza sesso né genere, simile al racconto *Il sonno delle piante* scritto nel 1967 da Anne Richter, mentre ancora la Butler con *La sera, il giorno e la notte*, del 1987, lascerà intravedere nella progenie di persone infettate da un morbo la soluzione all'estinzione.

Anche la malattia più invalidante può essere quindi un'occasione di rinascita per un umano non più umano: in *Volo Radente*, racconto di Ballard pubblicato dalla Fanucci in *Tutti i racconti Vol.3*, l'estinzione di umani ormai quasi completamente sterili viene combattuta dal Dottor Gould lasciando in vita la progenie deforme di alcuni, che ripopoleranno la terra e daranno origine a una nuova specie.

Anche in Italia possiamo citare alcuni esempi, il più recente dei quali è *Tina. Storie dalla grande estinzione* (Aguaplano, 2020) a cura di Matteo Meschiari e Antonio Vena: "romanzo" collettivo nato a seguito di una call to action online, il libro è un insieme di racconti e saggi brevi in cui il fil rouge è la caduta della civiltà umana, che si fa iperoggetto e diventa l'unica reale protagonista della storia, sia nei pezzi che documentano il passato sia in quelli che immaginano il futuro. Un lavoro fortemente antropocentrico nel suo oggetto d'indagine, ma che indaga l'umano dall'esterno, come fosse un reperto antico e ormai scomparso.

Resta che, malgrado poche eccezioni come quelle sopra citate, la letteratura non ha ancora fatto i conti con l'idea di non essere più protagonisti assoluti della Storia e delle storie o con l'idea che – come il protagonista del

romanzo di Daniel Keyes, *Fiori per Algernon* (Longanesi, 1967) – dopo il nostro balzo evolutivo torneremo indietro, fino a sprofondare nell'oblio come un organismo monocellulare qualsiasi.

A. D. 2021 e nel mondo il Covid-19 continua a imperversare. Speculare ad esso, la razza umana – un ammasso di cellule che si è fatto carne e ossa, sangue, nervi – continua a sfruttare se stessa e il mondo in cui vive.

Mentre pensiamo e scriviamo di apocalissi ed estinzione, non abbiamo ancora fatto i conti con la nostra de-evoluzione interna alla società, e allora per tornare alle parole di Gerald Casale: «Stiamo affondando in un mondo che de-evolve e che ormai sembra un programma di wrestling. Nella migliore delle ipotesi, accetteremo di affondare negli abissi e, come società, di tornare al punto di partenza. Ci sono altri dubbi che la De-evoluzione sia reale?»

Certo, potremmo pur sempre dimenticarci di tutto e continuare a fare quello che facciamo tutti i giorni: de-evolverci passivamente ogni minuto di più. Operativi. Multitasking. Pronti per il futuro. Guariti.



L'AUTORE

Luca Gringeri, classe 1989, musicista per Dirty Pulp Theatre, Kreativ In Den Boden, Brigade Bardot, Nevskij e Lorelies, ha scritto di musica, letteratura e politica per «Neutopia», «Barbarie», «Distruzione», «Stramonium», «Newgazer» e tante altre testate e blog. Editor e autore per Neutopia, lavora come addetto stampa per Puntocom SRL. Dottore in niente.

L'ILLUSTRATORE

Nicolò Gugliuzza, classe 1992, comincia la sua attività letteraria nel 2012 quando si avvicina alla scrittura sperimentale e alla poesia performativa. Di formazione antropologica, fa della poesia strumento di impegno sociale: negli anni successivi è animatore di progetti di poetry slam per adolescenti, migranti e giovani detenuti. Membro di collettivi e blog letterari, nel 2016 contribuisce alla fondazione della rivista «Neutopia» e alla nascita del progetto di poesia, musica elettronica e arti visive Waiting for Godzilla. Parallelamente sperimenta i territori della poesia asemica e verbo-visiva, prendendo parte a pubblicazioni, esposizioni personali e collettive. Attualmente vive e lavora a Bruxelles. Tra ciliegi e robot (Edizioni del Faro, 2020) è la sua prima raccolta di poesie.

ENO



ALPHA

*Reportage
e visioni*





**ROBERTA PASETTI
MARTA ZANIERATO**

YOU-SER

L'IDENTITÀ CHE VERRÀ

La definizione del concetto di identità è sempre stata dibattuta e affrontata nei campi più disparati, perché viene continuamente messa in discussione dalle mutazioni sociali.

Oggi la problematizzazione dell'identità viene posta in relazione al boom del digitale. Lo sviluppo dell'informatica e della possibilità di una descrizione binaria del mondo e del soggetto, porta a chiedersi ancora una volta cosa realmente ci identifica e con quanta facilità siamo esseri matematicamente prevedibili.

Per provare a inserirmi nel dibattito, voglio portare all'attenzione l'esperienza di Giovanni Calgaro, specializzato in informatica forense, con la neonata app *YOU-SER*. Sviluppata nel 2022, a seguito della pandemia e della necessità di passare al digitale in diversi aspetti della quotidianità, *YOU-SER* solleva l'individuo dal fardello del libero arbitrio, utilizzando la sua identità digitale per creare una proiezione realistica della vita futura.

Sul fronte della pubblica amministrazione, l'identità digitale – soprattutto quella su cui si fonda *YOU-SER* – è ciò che serve per la creazione e la distribuzione di servizi innovativi di e government che consentano al cittadino di muoversi con agilità attraverso i vari enti. L'obiettivo è permettere all'individuo di essere sempre riconosciuto anche nel momento in cui accede a nuove piattaforme – online e non – e alle varie amministrazioni di

gestire con maggior controllo, velocità ed efficienza le pratiche che lo riguardano. La *digital identity* è quindi l'insieme di dati che consentono di identificare univocamente una persona, un'azienda o anche un oggetto, e si fonda su una serie imprescindibile di elementi: i dati, un ecosistema di attori in grado di validarli e le tecnologie abilitanti per garantire il processo di riconoscimento e accesso ai servizi, sia da remoto sia nel mondo fisico. In base a questa definizione, l'identità digitale non è qualcosa di statico, bensì un'entità che può essere costantemente arricchita attraverso lo studio del comportamento degli utenti.

– In breve – dice Giovanni – costruire un sistema efficace per l'autenticazione dei clienti garantisce al pubblico non solo la migliore esperienza d'uso possibile in termini di intuitività e omogeneità, ma permette di conoscere sempre meglio i propri interlocutori e soddisfare in modo più efficace i loro bisogni.

Ma Giovanni non sembra più entusiasta di quella tecnologia che è sempre stata la sua passione. È questo che ti vendono – dice. – Lungi da me essere apocalittico, anzi. Ho sempre sostenuto che l'identità digitale, insieme alla *customer experience*, sia un binomio indissolubile per lo sviluppo del business nel contesto dell'app economy, e occupandomi di informatica forense, non potrei non essere a favore. Ma – continua – l'ultimo passo che si è fatto è molto più lungo della gamba. Hanno ignorato dei passaggi e la gente deve sapere che in questo modo si incoraggia la violazione dei propri diritti.

Spiegami che cos'è YOU-SER. Come funziona? In che modo, secondo te, viola i diritti umani?

Sai cosa sono i *bias cognitivi*? La definizione risale agli anni '70 del secolo scorso, quando gli psicologi israeliani Daniel Kahneman e Amos Tversky avviarono un programma di ricerca, chiamato *Heuristics and Bias Program*, allo scopo di comprendere in che modo gli esseri umani maturano decisioni in contesti caratterizzati da ambiguità, incertezza o scarsità di risorse disponibili. Le evidenze sperimentali permisero ai due studiosi di distaccarsi dalla teoria classica e di elaborare un nuovo approccio con cui guardare ai processi decisionali. Secondo Kahneman e Tversky, gli individui prendono le loro decisioni utilizzando un numero limitato di scorciatoie mentali, piuttosto che complessi processi razionali. Un processo decisionale classico si articola in otto fasi: inizialmente il cervello cataloga i problemi in strutturati, per i quali si hanno a disposizione un gran numero di informazioni e quindi soluzioni semplici e veloci, e *non* strutturati che, invece, sono più complessi. Vengono poi definiti gli obiettivi, in base soprattutto alle

convenienze individuali. Nella fase 3 vengono raccolte le informazioni ritenute coerenti e utili alla risoluzione del problema e nella fase 4 si scartano quelle irrilevanti. Dopodiché, si valutano le alternative in base alle informazioni raccolte. Fase 6: si valutano le alternative ma sulla base delle convenienze. Nella fase 7 il soggetto sceglie l'alternativa più soddisfacente e nella 8 valuta se i risultati ottenuti dalla risoluzione del problema sono positivi. Se lo sono, il processo decisionale si conclude, se non lo sono, si ricomincia da capo.

Le euristiche, che funzionano correttamente in molti ambiti della vita, producono, in certi casi, distorsioni del giudizio, i bias cognitivi appunto, che favoriscono la rapidità delle decisioni, ma rendono l'essere umano vittima di ragionamenti automatici incongrui, privi di critica o giudizio perché – fondamentalmente – più comodi. Ciò che rende questi stili di pensiero disfunzionali non è la loro presenza, ma la loro rigidità e inflessibilità, specialmente quando conducono ad interpretare gli eventi in modo irrealistico e, spesso, negativo. Diversamente dall'*homo sapiens* delle origini, oggi l'essere umano vive in un ambiente decisamente meno ostile dal punto di vista fisico ma molto più ostile dal punto di vista psichico; ciò è dovuto ad un sovraccarico informativo e a una manipolazione mediatica che nell'arco di pochi decenni si è talmente sviluppato da lasciare poco spazio all'evoluzione euristica e agli automatismi adattivi.

A tutto questo si lega YOU-SER. Giovanni, quando hai usato la prima volta l'applicazione?

Qualche giorno fa ho concluso l'iter per ottenere lo Spid, dopo mesi di attesa. Dopodiché, come tutti i cittadini italiani sopra i trent'anni, ho dovuto scaricare *YOU-SER* e inserire le mie credenziali per poter continuare a essere un utente italiano.

Spiegamela bene. Avendo meno di trent'anni, faccio fatica a seguirti.

Sul sito del ministero, accedendo con le proprie credenziali, c'è un form facilmente scaricabile. Le domande, all'inizio, sono comuni a quelle degli altri form, nome e cognome, data di nascita, città natale, residenza, domicilio. Poi ti fanno inserire gli indirizzi dei canali social e alcune password. Fino a qui niente di strano. Arrivano poi alcune domande più interessanti. Ad esempio:

- Arrivato alla soglia dei trent'anni, come credi si svolgerà la tua prossima decade? E quella successiva? Dove credi sarai a sessant'anni? -

Warning



There is nowhere you can run.

OK

Quasi nessuno riesce a pianificare il proprio futuro, così *YOU-SER* pone soluzione alla tua ansia da prestazione. A causa della forte crisi, si fa fatica a programmare il futuro, facciamo fatica a stravolgere o a inventare nuove realtà. La soluzione del form, quindi, è questa: ti offro una nuova identità, digitale, ma se il futuro appare “smart” non ti devi spaventare a investire in questa tua nuova realtà virtuale, perché qui – nel mondo digitalizzato – c’è posto per tutti, quindi il futuro è certo.

A aprile 2022 *YOU-SER* è stata resa obbligatoria dal governo proprio in virtù della digitalizzazione della cittadinanza e della gestione del welfare sociale. Con lo scoppio inaspettato della pandemia, l’incapacità delle istituzioni ad affrontare una crisi è venuta a galla, ma non solo. Anche il singolo si è trovato psicologicamente impreparato a riscattare il proprio presente, ancora peggio il futuro. Si è così arrivati alla progettazione di un dispositivo digitale che permettesse alle istituzioni e agli individui di non affrontare imprevisti così disastrosi: *YOU-SER* fornisce futuri standardizzati a cui è obbligatorio attenersi. Si tratta, proprio per questo, di un’app che semplifica le diverse individualità e fornisce previsioni standardizzate sul futuro di ognuno. È così che entrano in gioco i bias cognitivi: è emerso che i futuri proposti dall’app sono in numero limitato, ciò significa che l’estrema semplificazione messa in atto dall’app propone a molte persone diverse lo stesso sviluppo di vita, l’identità è quindi sottoposta da *YOU-SER* a bias cognitivi fallaci.

Dall’invio delle risposte presenti nel form, pare che *YOU-SER* raggruppi gli utenti in sole 7 categorie, individuate dagli psicologi e dagli ux designer che hanno partecipato all’ideazione del progetto: da qui si sono ricavati altrettanti futuri definiti e definitivi. *YOU-SER* è stata pensata e sviluppata in tempi incredibilmente brevi, complice il perdurare della situazione di instabilità. È stato promesso un miglioramento dei sistemi di calcolo e di ragionamento sfruttati, nonché una maggiore varietà di categorie e futuri, ma, per il momento, rimane una questione problematica a causa di diverse violazioni etiche, morali e persino legislative – sebbene il governo stesso non sembri occuparsene troppo, non finché ci troveremo in uno stato di emergenza.

Fino ad allora, i neo-trentenni saranno usati come cavie, a ben vedere, di questo progetto sociale: per mezzo di *YOU-SER* e dei suoi bias cognitivi viene loro imposto un abbandono della facoltà decisionale, della privacy e della possibilità di costruzione identitaria, rendendoli sicuramente più sicuri e tranquilli, ma sempre più simili ad automi.

Scansiona il QR code per registrarti a You-ser



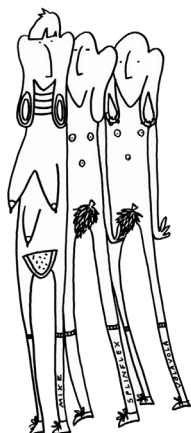
LE AUTRICI

Marta Zanierato nasce in provincia di Milano, poi abbandona le campagne novaresi per trasferirsi a Torino, laurearsi in DAMS e prendere il diploma alla scuola Holden (Storytelling & Performing Arts). Vive tuttora nel capoluogo piemontese e lavora come istruttrice di nuoto mentre collabora con realtà come la rivista «Neutopia» ed Effedi edizioni. **Ha realizzato i collage per questo articolo.**

Roberta Pasetti nasce a Milano nel 1996. Si laurea in Lettere e poi in Editoria con una tesi sul porno. Nel 2019 contribuisce a fondare «La Brutta – Rivista di narrazioni fluide». Il suo autore preferito è Roberto Bolaño, del quale però preferisce non parlare per religiosa riverenza.

NOTIZIARIO INTERIORE

L'infradito di Leopardi



"SONO COME IN QUESTO DISEGNO CHE
FECI SULLA MIA MANESKIN MENTRE
MI ABBIRAVO ISPIRATO E INCUKI
OSITO PER IL QUARTIERE BRUTTO
A FARE L'OSSERVAZIONE PARTECIPANTE."



REDAZIONE



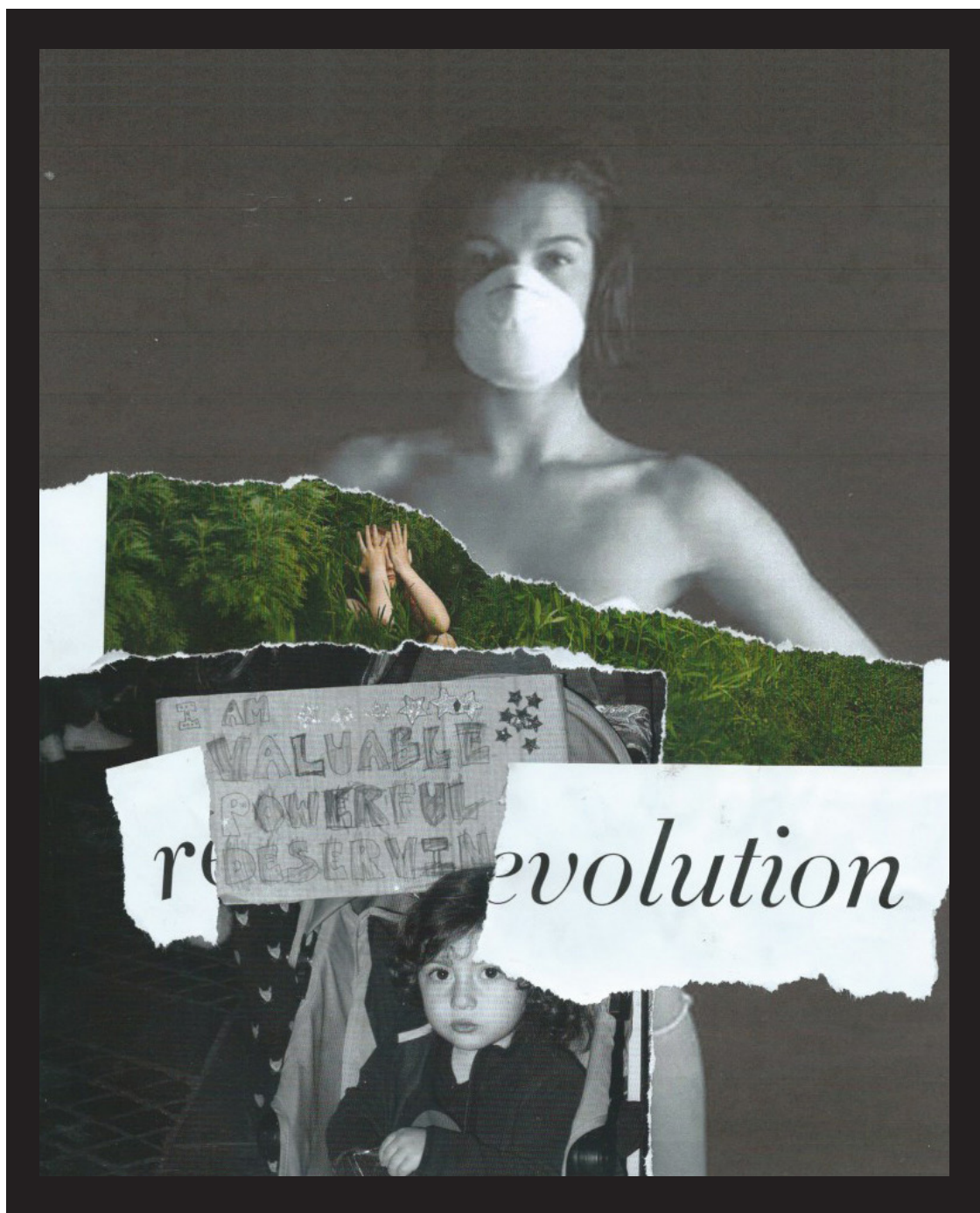
Neutopia Magazine **FACEBOOK**
INSTAGRAM
Neutopia.blog
TWITTER
@NeutopiaBlog

*Per domande, suggerimenti,
proposte di collaborazione:*
NEUTOPIA.REDAZIONE@YAHOO.COM

**ASSOCIAZIONE CULTURALE
NEUTOPIA**

C.so Mediterraneo, 114
10129 – Torino
C. F. 97827030012
Partita Iva 11910340014

Rivista trimestrale registrata al tribunale di Torino, 4955/2020



www.neutopiablog.org